

**CCLXXIX SEDUTA**

(ANTIMERIDIANA)

**MERCOLEDÌ 26 LUGLIO 1978**

Presidenza del Vicepresidente SERRA

i n d i

del Presidente RAGGIO

## I N D I C E

Dichiarazioni della Giunta regionale sulla situazione nelle aree industriali e i piani di settore previsti dalla legge 12 agosto 1977, n. 675. (Discussione):

|                                        |    |
|----------------------------------------|----|
| MULEDDA .....                          | 2  |
| LIPPI .....                            | 8  |
| FADDA .....                            | 15 |
| CHESSA .....                           | 23 |
| Sull'incidente di Villasimius:         |    |
| PRESIDENTE .....                       | 1  |
| Sull'ordine del giorno:                |    |
| MURRU .....                            | 26 |
| MACIS .....                            | 27 |
| PRESIDENTE .....                       | 27 |
| GHINAMI, Assessore all'industria ..... | 27 |

*La seduta è aperta alle ore 10 e 20,*

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 26 aprile 1978, che è approvato.

Sull'incidente di Villasimius

PRESIDENTE. Credo che i colleghi, sta-

mane, come d'altra parte in altre giornate, leggendo la stampa o ascoltando la radio abbiano appreso dell'incidente che è avvenuto sulla costa di Villasimius. Un aereo Nato si è abbattuto sulla spiaggia dove si travavano circa trecento bagnanti e solo per un attimo, per fortuna, non è scoppiata la tragedia. Abbiamo rischiato di avere il lutto che recentemente, per una ragione differente, ha avuto la Spagna.

Non è la prima volta — dicevo — che dobbiamo verbalmente lamentare questi fatti, che dobbiamo ammettere a noi stessi e a tutta la popolazione sarda, l'impotenza di allontanare da noi questi pericoli che incombono ricorrentemente. Questa Presidenza si fa portavoce di quella che certamente è l'opinione dell'Assemblea e lo stato d'animo del popolo sardo: un popolo che vuole costruire pacificamente lo sviluppo e la consistenza della propria comunità democratica, che vuole avanzare nella pace e non comprende (né potrebbe comprendere) perché mai, mentre lavora per la pace e per lo sviluppo della democrazia, incombono su di esso gli stessi pericoli dei tempi e dei momenti più luttuosi della guerra.

“Mi è sembrato di essere in mezzo alla guerra” ha dichiarato uno dei presenti! E ci sembra di essere in mezzo alla guerra tutte le volte che

capitano questi incidenti. Non possiamo, in questo momento, che esprimere l'auspicio che il Governo italiano faccia il possibile perché incidenti del genere, e non solo per via degli aerei Nato, ma per via di tutti i mezzi che trasvolano l'area dei centri abitati o dei centri vicini ai centri abitati, non si ripetano più. Sappiamo che il nostro è un auspicio che troppe volte è caduto nel vuoto; comunque ciò non ci esime dal deplorare fatti del genere e dall'avere il cuore aperto alla speranza che presto o tardi si prenda coscienza del pericolo che incombe sulla popolazione sarda e su tante altre popolazioni.

**Discussione sulle dichiarazioni della Giunta regionale concernenti la situazione nelle aree industriali e i piani di settore previsti dalla legge 12 agosto 1977, n. 675.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione sulle dichiarazioni della Giunta regionale concernenti la situazione nelle aree industriali e i piani di settore previsti dalla legge 12 agosto 1977, n. 675.

E' iscritto a parlare l'onorevole Muledda. Ne ha facoltà.

**MULEDDA (P.C.I.).** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito e le dichiarazioni della Giunta che lo introducono, dimostrano ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, che spesso davanti a problemi gravi e sicuramente tali da determinare la condizione economica e sociale del nostro Paese, ci si ritrova come Consiglio, senza una sufficiente preparazione e perfino senza una minima documentazione materiale, elementare: addirittura, per quanto diceva l'Assessore, un progetto di settore è arrivato ieri mattina: si è al limite della pressoché totale non conoscenza, possiamo chiamarla così, dell'argomento sul quale noi siamo costretti a esprimere il nostro parere. Che esprimiamo, tuttavia, coscienti che con questo sistema e con questa espressione di parere partecipiamo nella maniera possibile in questo momento, alla programmazione nazionale e a determinare gli indirizzi nei piani di settore che riteniamo cose di grave momento, da non sottovalutare né da affrontare

con un dibattito o con un atteggiamento di scarso impegno.

Si è detto — mi corre l'obbligo di sottolinearlo — che la Giunta avrebbe certamente potuto operare molto meglio durante l'anno decorso dall'approvazione della legge di ristrutturazione industriale, per fare quanto meglio l'opera promozionale. Un'opera che, in questo momento, pur con i tempi stretti determinati non dalla volontà nostra ma dalle esigenze del Governo nazionale, ci avrebbe consentito di arrivare in quest'Aula per assumere pareri su ipotesi costruttive, su ipotesi molto più articolate, su proposizioni tali da poter dire che la Regione sarda può concorrere e concorre alla formazione degli orientamenti di politica industriale e agroalimentare nazionale con elementi concreti e validi, con elementi tali per cui anche il concorso della Regione si esalti in un rapporto diverso tra le autonomie locali e lo Stato nazionale.

Io credo che questo debba essere detto come osservazione generale: per avere credibilità, soprattutto in occasioni come queste, è necessario che la Giunta si attrezzi, si dia una strumentalizzazione atta a gestire momenti come questo, a prevenirli e pilotarli. In altre parole voglio dire che se, per esempio, la Giunta regionale avesse provveduto a elaborare i disegni di legge per la creazione dell'Ufficio del Piano e noi lo avessimo costituito nei tempi e nei modi stabiliti nella legge 33, forse oggi avremmo avuto a disposizione, tutti (Giunta, Consiglio, Comprensori), nei vari momenti della programmazione, una strumentazione e una capacità progettuale di gran lunga più elevate di quelle che ci troviamo in questo momento. E, d'altra parte, credo che debba essere detto con un minimo di chiarezza e anche con un minimo di forza — ci sia consentito — che quando facciamo un discorso di autonomia e di meridionalismo, di Mezzogiorno, occorre evitare di apparire sempre come dei piagnoni che scaricano le responsabilità sul Nord o sulle Regioni settentrionali per quanto riguarda il Meridione, e sul Governo centrale per quanto riguarda l'autonomia e i rapporti che questo deve comportare. Dovremmo ricordarci che, per avere credibilità e forza nella

politica meridionalistica, per imporre scelte meridionalistiche, per imporre rapporti correnti in autonomia atti a rafforzare l'istituto autonomistico, occorre anche avere capacità ed efficienza nel governo regionale; capacità di sviluppare tutta una serie di coerenze che ci consentirebbero di presentarci all'esterno con una ben diversa credibilità, al di là stesso — voglio dire — delle formule politiche, al di là stesso della forza intrinseca che deve avere qualsiasi formula. Ma, sicuramente, un discorso di efficienza, purtroppo dobbiamo ricordarlo, finora non c'è stato.

Io credo che questo discorso debba essere affrontato. A me pare che alcune questioni che sono emerse nell'ultimo periodo, soprattutto durante la Conferenza degli organismi comprensoriali di Alghero, debbano essere richiamati anche in quest'Aula. Io voglio dire, a proposito di efficienza, che non si può certamente solo piangere e poi avere, complessivamente, uno stato di attuazione del triennale e della spesa regionale assolutamente insufficiente sia come qualità, sia come quantità. Se è vero quello che è emerso alla Conferenza dei comprensori di Alghero secondo cui non sono state sottostimate le voci di entrata dal bilancio statale al triennale, al bilancio regionale, per quale motivo le voci di spesa son ferme a livelli di spesa corrente (stipendi), ed in larghi settori (possiamo citare l'agricoltura e servizi sociali tanto per parlare di investimenti) noi abbiamo larghi, grossi e robusti residui passivi nonostante la situazione sia altamente drammatica?

Certo, parlare dei seimila operai in cassa integrazione (giustamente ieri l'Assessore ha richiamato la drammaticità della situazione nelle aree industriali), parlare del rischio che corrono altre migliaia di operai, data la quasi certezza di fallimento da parte di piccole e medie imprese legate alla grossa industria, come quella delle costruzioni, non basta. Se pensiamo per esempio, per quanto riguarda il settore dei lavori pubblici, che abbiamo immobilizzate da anni decine di miliardi per opere non soltanto urgenti, ma assolutamente necessarie per le comunità locali dei nostri paesi e delle nostre città, per l'edilizia scolastica, per gli asili nido, per l'edilizia

ospedaliera, per infrastrutture nelle zone rurali, per tutta una serie di opere che potrebbero essere non solo la valvola di salvezza e di sicurezza per le piccole e medie imprese che operano nel settore dell'edilizia oggi bloccate nei cantieri delle aree industriali, ma un momento di rilancio dell'economia, un elemento di distribuzione del reddito anche al di là delle aree industriali. E come non pensare poi, d'altra parte, che a quei seimila operai in cassa integrazione dobbiamo aggiungere i circa quattromila occupati in meno nel settore dell'agricoltura negli ultimi due anni? E anche in questo settore abbiamo larghe giacenze.

Ecco, il richiamo che stiamo facendo all'efficienza dell'esecutivo è un richiamo che va al di là di questo momento di crisi; è un richiamo a un'accortezza complessiva istituzionale che pretende che si avvii in Sardegna un discorso fatto di riforma della Regione e quindi di attribuzione precisa di compiti di amministrazione e di programmazione ai vari livelli. C'è qualcuno che sostiene che gli Enti locali, ogni tanto, hanno residui passivi; non penso che si possa dire questo da parte dell'Amministrazione regionale. Certamente ci possono essere residui passivi sulla n. 9, come diceva qualcuno, o sulla n. 26, per il diritto allo studio; ma se andiamo a guardare i motivi per cui i Comuni hanno avuto difficoltà a spendere questi quattrini ci rendiamo conto che, tutto sommato, derivano da una concezione dell'autonomia che vedeva l'Ente subordinato, in condizioni di incapacità di fare scelte di buona amministrazione e di programmazione dei fondi messi a disposizione: la legge 26 sul diritto allo studio lo ha dimostrato *ad abundantiam*. Sono stati erogati quattrini finalizzati per settore e intervento a Comuni che non li potevano utilizzare, mentre avevano altri settori completamente scoperti. Questo può valere perfino per la numero 9 e per tutto il sistema dei lavori pubblici; ma non è più possibile, oggi, accettare un tipo di rapporto che preveda, per esempio, la centralizzazione in tutti gli interventi di localizzazione e di esproprio delle aree fabbricabili necessarie per i lavori pubblici, che ritarda di mesi, talvolta di anni, la realizzazione di progetti necessari e che vede

sempre l'autonomia locale non esaltata quanto meno per non dire mortificata, e i Comuni incapaci e impossibilitati a procedere e a lavorare.

Ecco, un discorso di efficienza pretende un discorso di riforma della Regione come condizione per la buona amministrazione oltre che per una giusta linea istituzionale, e per trovare quel consenso che tutti diciamo di cercare alle istituzioni autonomistiche.

Quindi, decentramento, trasferimento di fondi, riforma ed efficienza visti in un tutt'uno. Ecco, io voglio dire che se noi andiamo ad affrontare il discorso in questa maniera, forse, possiamo superare tutta una serie di momenti, che io definisco strani, ma che poi sono, alla fin fine, momenti di espressione personalistica: a leggere dalla stampa (posto che il Consiglio e le Commissioni molto spesso non riescono a verificare in un rapporto diretto con la Giunta queste cose) si starebbe verificando una sorta di governo personalistico da parte di singoli Assessori al di fuori di ogni collegialità, al di là dei criteri di programmazione, col sistema della promessa, molto spesso spicciola (contraddetta magari subito dopo da un funzionario, come qualche volta è capitato dalle parti di Macomer, dove, dopo che un Assessore fa una promessa, il funzionario dice: "questa cosa non è fattibile, perché non esistono le condizioni né di legge né operative"). Promettere ora un ospedale, ora un ambulatorio, ora un'autonomia comunale, ora un'industrietta per ogni cantone, probabilmente, non è il metodo migliore per rilanciare la credibilità dell'istituto autonomistico ed ancor meno per affrontare la crisi oggi, e per dare alle masse lavoratrici quella forza di lotta che dovrebbe assemblarsi intorno alle stesse istituzioni autonomistiche in contraddittorio col Governo nazionale, e con quelle istituzioni che richiamava ieri sera l'Assessore presso le quali, a livello nazionale e sovranazionale, si decidono le sorti degli operai e delle popolazioni della Sardegna.

Se la Regione sarda non ha questo consenso nelle sue popolazioni non è pensabile che si possa affrontare la crisi e non è pensabile che si possa fare un discorso serio di autonomia e di

politica meridionalistica. E questo discorso che io faccio sull'efficienza non vuole significare certamente saltare la programmazione. Ogni tanto si sente dire in giro che è la programmazione che ha imbastardito il metodo e la produttività del governo regionale; io non credo a questo. Io credo che la programmazione non deve essere un fatto burocratico e garantistico, che non deve essere vista con le procedure e i vincoli di procedure, ma come capacità di scelte di governo attivo e non sempre di seconda battuta e di rimessa; in questo caso stiamo giocando — occorre dirlo — in seconda battuta e di rimessa nei confronti del Governo nazionale. Pur essendo in vigore da un anno la 675, infatti, la Giunta non ha svolto quell'azione promozionale e di formazione di strumenti di governo e di programmazione settore per settore, per arrivare ad avere oggi le proposte concrete e complessive da riproporre a livello nazionale atte ad incidere.

Allora (per arrivare al tema specifico che io voglio trattare: il piano agricolo-alimentare e il problema dell'agro-industria), io credo che occorra dire: intanto, che il piano agricolo-alimentare è il primo intervento che si fa in Italia secondo un criterio nuovo di programmazione, al quale occorre dare atto al Parlamento, alle forze sociali che hanno lottato in questa direzione e al Governo medesimo. Col piano agricolo-alimentare, conquistato dalle Regioni, approvato dal Parlamento, per la prima volta, ci si pone in un'ottica di programmazione del settore, e per la prima volta si prevede un'inversione di tendenza in agricoltura, dando seguito all'ordine del giorno unitario delle forze democratiche del Parlamento per l'aumento degli investimenti in quel settore, per il coordinamento dei fondi, per la lotta e la pretesa del Governo e del Parlamento nazionale di modificare le direttive unitarie in agricoltura, per l'ammmodernamento delle strutture; e per arrivare, infine all'autoapprovvigionamento alimentare almeno al 80 per cento nei prossimi dieci anni.

Io credo, intanto, che questi obiettivi il piano agricolo-alimentare possa conseguirli a una condizione: che ci sia una larga partecipazione delle Regioni che sia, innanzitutto, rispettato lo

spirito e la lettera della legge che prevede che nel piano agricolo-alimentare giochino un ruolo nuovo il Mezzogiorno e le zone interne di tutta Italia e tutte quelle popolazioni ritenute marginali ed emarginate.

Allora io credo — poiché noi stamattina, nel dibattito, dobbiamo esprimere giudizi generali — che sia opportuno richiamare in questa sede il Consiglio e la Giunta ad esprimere alcune perplessità ed esigenze nostre, a livello nazionale, al fine di incidere sul piano quinquennale agricolo-alimentare al di là del piano stralcio di quest'anno (che noi già come Commissione agricoltura d'altra parte abbiamo approvato, e del quale parlerò un pochino più avanti).

Occorre, onorevole Assessore, onorevoli colleghi, richiamare alla coerenza meridionalistica, presentando progetti di spesa seri, fattibili nell'immediato; dimostrare che le Regioni, e le Regioni meridionali in primo luogo, hanno capacità di governo, di spesa e di programmazione e possono imporre con coerenza politiche di settore e di territorio. E, quindi, occorre dire al Governo nazionale che il piano agricolo-alimentare deve rispondere innanzitutto a questa priorità; non soltanto perché il 60 per cento dei fondi deve essere investito nel Mezzogiorno, ma perché, complessivamente, siano poste in essere quelle condizioni generali nel settore agro-industriale e nel piano agricolo alimentare, tali che consentano uno sviluppo complessivo dei settori e non soltanto (come diceva ieri l'Assessore, il cui intervento io condivido in larga misura per il piano agro-industriale) una razionalizzazione di quanto si è fatto, senza neppure farsi carico di un minimo di autocritica per tutto lo sfascio che anche in questo settore si è perseguito con una non politica, senza scelte precise in tutti questi trent'anni di governo nazionale, e regionale per quanto ci riguarda.

Anche nel settore agro-industriale — senza arrivare alla gran mole di pareri di conformità che ieri l'Assessore richiamava per il settore chimico — non abbiamo avuto una programmazione; abbiamo avuto la dispersione delle finanze pubbliche e si sono create molto spesso condizioni artificiali di concorrenza,

di rapporti privilegiati fra correnti e partiti e singoli imprenditori. E questo ha comportato che nel settore, nel Mezzogiorno, non ci fosse sviluppo. I dati parlano abbastanza chiaro, nonostante la scorsa veloce: nel Mezzogiorno abbiamo, sul totale dell'industria alimentare il 13 per cento, quasi il 14, di prodotto lordo vendibile; e il 19,1 per cento degli addetti, rispetto a tutto il comparto nazionale. Eppure si è sempre detto e sempre sostenuto che Mezzogiorno voleva dire agricoltura. La contraddizione sta in questo: che nel Mezzogiorno l'agro-industria non sia stata fatta. Anzi, se andiamo a vedere i dati, a legger le cifre, abbiamo che la qualità dell'industria meridionale alimentare è addirittura lo scarto rispetto a quella nazionale: ciò a causa della frammentazione in migliaia di imprese che hanno meno di venti dipendenti, dell'impossibilità ad attuare una politica commerciale, dell'incapacità ad avere un rapporto con l'agricoltura, per la programmazione in questa direzione.

Ecco, occorre dire con molta forza, onorevole Assessore, onorevoli consiglieri, che la scelta meridionalistica vuol dire in questo settore un forte impegno non soltanto finanziario, ma di modifica complessiva della politica agricola nazionale e di lotta per la modifica della politica agricola comunitaria. Ed occorre anche richiamare, in questo caso, l'ultimo episodio che si è verificato quando il pacchetto mediterraneo della Comunità Economica Europea è stato abbondantemente decurtato e, soprattutto, l'esigenza di nuove direttive che prevedano gli interventi sulle strutture e non sul mercato, posto che anche l'industria agro-alimentare, per gli importi compensativi monetari, vede privilegiato molto spesso il rapporto col prodotto di importazione piuttosto che con il prodotto locale formato dai contadini italiani e del Mezzogiorno soprattutto.

Come anche dobbiamo chiedere che ci sia un coordinamento dei fondi a livello nazionale, e che ci sia un ulteriore e forte decentramento, in ossequio anche alla 382, ma, per quanto riguarda la Regione sarda, in ossequio allo Statuto, dei fondi e delle competenze in agricoltura e nel settore agro-industriale.

Per noi è importante che si faccia questo discorso, perché altrimenti rischiamo di avere diversi livelli di programmazione e di intervento e di non riuscire a governare tutti gli strumenti nel territorio e nei settori; per cui, intersecandosi questi interventi, si prefigurano condizioni di conflittualità e condizioni di non rispondenza a obiettivi coordinati, senza dei quali non è pensabile né un discorso agro-industriale né un qualsiasi discorso di ripresa dell'agricoltura.

Però, onorevole Assessore, anche per fare questo discorso occorre che la Giunta regionale per prima inizi a praticare questa strada. Noi stiamo assistendo, ultimamente, mi duole che non ci sia l'onorevole Assessore all'agricoltura, a una pratica di governo in agricoltura che prevede la parcellizzazione degli interventi, nonostante, per esempio per quanto riguarda il piano agricolo-alimentare e per quanto riguarda questa legge, sia detto con estrema chiarezza che occorre procedere al coordinamento di tutte le fonti finanziarie e progettare di conseguenza. A noi non suona bene — voglio dire — il fatto che si continui a non programmare unitariamente. I fondi della 403 vanno per un verso, i fondi della Comunità Economica Europea per un altro, i fondi per le strade vicinali per un altro, il piano agricolo-alimentare per un altro verso ancora; alla fine si ha l'impressione che si vogliano creare le condizioni perché ci sia la possibilità di lavorare piuttosto che per l'agricoltura per interessi di parte o per avere la possibilità di firmare decreti e lettere.

Ciò che è necessario è la riforma della Regione, il coordinamento dei fondi, la coerenza alla programmazione; occorre che la Giunta si muova in questa direzione.

Sul piano stralcio predisposto dalla Giunta per il '78 noi abbiamo già espresso come Commissione agricoltura il nostro parere e anche i nostri rilievi generali. Noi chiediamo alla Giunta che al più presto provveda alla trasmissione al Governo nazionale di questo documento, posto che è in atto una manovra che tende a ritardare la concessione dei fondi alle Regioni con la scusa, ormai vecchia, che le Regioni sarebbero

incapaci di amministrare, di spendere e di governare. Più specificamente e brevemente, per quanto riguarda il settore agro-industriale, onorevole Assessore, io voglio richiamare qui che con tutta probabilità c'è una sottovalutazione in Sardegna delle prospettive e della forza che può avere l'agro-industria, soprattutto in momenti di crisi come questa. E che ci sia una sottovalutazione in considerazione e in rapporto anche al fatto che, nella programmazione, uno degli elementi centrali l'abbiamo posto nello sviluppo e nell'ammodernamento dell'agricoltura. Ebbene, anche qui occorre, richiamando il discorso meridionalistico che prima accennavo, sciogliere alcuni nodi. Il primo riguarda il rapporto che si può determinare fra industria e produttore agricolo. Più che altrove in Sardegna è evidente la sovrapposizione dell'industriale alimentare o la sua incapacità di essere veramente industriale, posto che il settore è in crisi per obsolescenza tecnologica, per incapacità manageriale e per la frammentazione delle imprese; se non si supera questo ruolo di rapina che ha avuto finora l'industria nei confronti dell'agricoltore-produttore non è possibile un discorso di industria alimentare. E questo perché, soprattutto all'estero, l'industria alimentare ha raggiunto dimensioni e tecnologie tali per cui ha dovuto affrontare questo discorso del rapporto con l'agricoltura, per quel che concerne la qualità stessa dei prodotti senza dei quali non è possibile oggi essere presenti sui mercati, tanto sul fresco, quanto sul lavorato e trasformato e sul conservato. Il che vuol dire, però, un ruolo diverso della cooperazione, vuol dire un ruolo diverso dell'assistenza tecnica, un ruolo diverso di tutte le strutture, anche di ricerca, della Regione sarda che, pur avendo avuto momenti abbastanza buoni dal punto di vista della qualità, vivaci e produttivi, non è mai stata capace di far dare frutti a questa ricerca, di fornire un'assistenza tecnica che sapesse orientare, di organizzare il contadino e consentirgli di assumere una più forte capacità contrattuale nei confronti del mercato e delle industrie di trasformazione.

Quindi, un ruolo importante per quanto riguarda il settore agro-alimentare va visto nell'organizzazione, soprattutto nelle zone irrigue

di collina, di una diversa agricoltura, senza la quale non si può fare alcun discorso né per la "Casar", né per lo zuccherificio, né per i caseifici, né per le cantine sociali.

Il secondo problema è quello della commercializzazione. La prima cosa che io voglio ribadire in questa sede, onorevole Assessore, è quanto abbiamo già sottolineato in Commissione agricoltura a proposito della difficoltà di commercializzazione dovuta alla strozzatura dei trasporti da e per la Sardegna. E' necessario che siano messi a disposizione degli agricoltori sardi appositi strumenti di trasporto: un traghetto, si diceva, tutto merci, destinato prevalentemente, se non esclusivamente all'agricoltura, per importarne ed esportarne le merci ad essa destinate; è necessario altresì prevedere che le compagnie di bandiera, almeno, mettano a disposizione voli a tariffe che non siano di strozzinaggio, per consentire alle produzioni pregiate sarde di essere presenti sui mercati continentali in tempi utili.

Non voglio andare oltre nel discorso della commercializzazione; sarebbe opportuno che la Giunta trasmettesse, approvati o meno, o comunque con il suo parere, i progetti del comparto agricolo del triennale, saremmo ancor meglio edotti; mi rifaccio, comunque alle linee enunciate in convegni pubblici di presentazione dei progetti di settore da parte del Comitato di programmazione della Giunta regionale agli organismi comprensoriali e al Comitato integrato.

Terzo problema: partecipazioni statali e loro ruolo. Non voglio fare un discorso che riguardi soltanto il piano agricolo alimentare e l'industria alimentare; voglio dire però che occorre portare avanti una politica (quella della 268), che prevede la Conferenza delle partecipazioni statali con la Regione sarda per valutare e verificare gli impegni di spesa e la rispondenza dei piani e dei programmi delle partecipazioni statali stesse agli obiettivi della programmazione regionale.

Nel settore c'è già una proposta; si sa qual è: è l'Ente unico di gestione dell'industria alimentare italiana pubblica, per il quale sembra che ci siano forti resistenze da parte di alcuni personaggi del Governo, e di una parte della De-

mocrazia Cristiana. Io credo che noi dobbiamo rivendicare, in ogni caso, per la Sardegna, una diversa presenza delle partecipazioni statali nel settore, impegnando anche la Finanziaria regionale a fare progetti, elaborare piani e idee e a dimostrare di essere capace di portare avanti quell'opera di promozione che finora è del tutto mancata. Non voglio perdere e far perdere tempo ai colleghi richiamando le poche cose che ha la Sfirs nel settore, ma soprattutto la "Casar". Occorre affrontarlo il discorso, per capire fin dove c'è una presenza pubblica, fin dove c'è una presenza privata e quale sia l'entità dei debiti pubblici e quale quella dei debiti privati della "Casar", posto che c'è un'idea di andare a intervenire in questa direzione. Però, voglio dire che la Sfirs deve farsi perlomeno parte diligente in questa direzione, e per esempio (per richiamare un'interrogazione annunciata ieri sera dall'onorevole Presidenza) sarebbe opportuno sapere perché la Sfirs, insieme con l'Ente di sviluppo associato con la FINAM (Finanziaria agricola meridionale) non ha fatto alcunché per consentire alla "Valsarda S.p.A." di procedere a formare prodotto agricolo e a formare condizioni di sviluppo in agricoltura e mezzi di trasformazione tali da poter dire: v'è un esempio anche in Sardegna di agricoltura moderna. Così pure per la "Zoofer", e così via dicendo.

Per quanto riguarda i piani di settore io mi rifaccio completamente a quelle che sono le indicazioni del triennale e a quelle che sono — io mi auguro, ripeto, che la Giunta lo abbia approvato o lo approvi in tempi brevissimi — al progetto organico del comparto agricolo del triennale, così come è stato rielaborato dal Comitato della programmazione.

Io voglio, per concludere, onorevole Assessore, richiamare l'attenzione della Giunta perché si faccia parte diligente anche per quanto riguarda tutto il complesso della tematica agricola, e per quanto riguarda il complesso dell'attività di amministrazione nel senso dell'efficienza, perché si prendano seri provvedimenti non tanto per accelerare quanto per iniziare la spesa pubblica nel settore. Non voglio richiamare — ormai è un abuso di pazienza — il ritardo della riforma agro-pastorale e non voglio richiamare

la scorrettezza — mi verrebbe da dire insipienza — dimostrata dalla Giunta quando, tra i vari progetti del settore per l'occupazione giovanile, tra i vari proposti da parte di un Assessorato o di un altro, oppure da parte degli Enti, è andata a cassare praticamente soltanto quello che avrebbe consentito di sbloccare e di accelerare i tempi della riforma agro-pastorale: una proposta per occupare ottanta fra tecnici e dattilografi (posto che ce n'è uno solo per poter battere i piani di riforma) non è passata; mentre sono passati altri progetti, conseguenza — io dico — di varia lottizzazione assessoriale al di fuori di scelte precise di priorità. Ecco, un richiamo in questa direzione: all'efficienza, allo snellimento delle procedure per la spesa pubblica, al coordinamento dei fondi e al corretto uso delle risorse finanziarie. E' la condizione perché la Regione sarda possa partecipare a pieno titolo e con sufficiente forza alla formazione di questo piano di settore e del complesso della politica dei piani di settore col Governo nazionale.

**PRESIDENTE.** E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi Serra. Ne ha facoltà.

**LIPPI (Democrazia Nazionale).** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non posso nascondere che è la prima volta che mi accingo a prendere la parola su argomenti così delicati e importanti come quelli che sono stati portati all'attenzione del Consiglio dall'Assessore all'industria, per conto del Presidente stesso della Giunta. E' la prima volta che scopro, nel prendere la parola, di non conoscere, come sarebbe giusto, doveroso, serio, e come sarebbe anche necessario, se non altro per il rispetto che reciprocamente ci dobbiamo, e che dobbiamo alle istituzioni delle quali siamo parti, nemmeno per grandissime linee la materia oggetto del dibattito. E, certo, non mi conforta l'aver capito dallo stesso prologo dell'onorevole Ghinami che anche egli, se non proprio nelle condizioni di totale sconoscenza quale quella nella quale io e credo anche altri colleghi si trovano, certamente anche lui si è trovato in grossa difficoltà, se non per altro per non avere egli materialmente potuto, manco fosse stato Pico della Mirando-

la, assimilare le famose duemilacinquecento cartelle delle quali ci ha parlato, che noi non abbiamo e che, se pure avessimo avuto, non essendo nessuno di noi (certamente non io) Pico della Mirandola — scusate la ripetizione — non avremmo in nessun caso avuto la possibilità di acquisire quella conoscenza che ritengo necessaria, oltre che doverosa, per chiunque di noi prenda la parola su una materia così scottante.

E', questa osservazione, onorevole Assessore, onorevoli colleghi, tanto più grave se si tiene conto non solo dell'importanza, ma della vastità della problematica che siamo chiamati ad esaminare. E non le nascondo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Assessore, che sono stato a lungo indeciso tra il silenzio e la partecipazione al dibattito. Devo confessare, facendone ammenda, che la prima tentazione è stata proprio quella di scegliere la via del silenzio; tanto è vero che, senza con questo volerle mancare di riguardo, onorevole Assessore, dopo le prime battute, avendo capito che ella poco avrebbe potuto dirci, che poca luce avrebbe potuto fare nel tanto buio che c'era dentro di me e credo dentro quest'Aula, mi sono allontanato dall'Assemblea.

Ho scelto invece la strada della partecipazione al dibattito non solo come concessione alla logica umana del quieto vivere, che un po' troppo sta permeando quest'Aula, ma come un atto di responsabilità e di buona volontà da parte della mia parte politica. Il silenzio avrebbe avuto tutto il sapore di un atto di protesta, fra l'altro, onorevole Presidente, per un modo di fare di questa Assemblea, che da qualche tempo a me e alla mia parte politica piace sempre di meno.

Io so bene di essere fuori tema in questo momento; però credo che non sarei sincero con me stesso né con ciascuno di noi se tacessi del mio stupore, perché non dire anche della mia insoddisfazione, disappunto e rabbia nell'aver appreso un'ora o due prima dell'inizio dei lavori dell'Assemblea che venivo invitato a discutere due interrogazioni — mi senta Presidente, questo è molto divertente — una del settembre del '77 e una del gennaio del '78 su atti di violenza politica. Bene, io vorrei decifrare questo comporta-



mento per sapere se si tratta di un atto di leggerezza politica o se invece per caso non si tratti di una deliberata presa per il naso, perché i discorsi di questo genere o si fanno a caldo, quando cioè i fatti si verificano, o non si fanno più: ci sono montagne di interrogazioni, di interpellanze, persino di mozioni che aspettano di essere discusse e che concernono problemi vivi, reali, di ogni giorno. E perché non esprimerle, Presidente del Consiglio (al quale rinnovo tutta la mia stima, la mia devozione e il mio rispetto), stupore per come si sta affrontando questo dibattito? Guardate questa Assemblea, anche se ora si è un poco rimpolpata. E non è l'esodo forzato di chi non vuole sentire l'uomo di destra, il reazionario, il cattivo, il mangiabambini, il fascista (continuano a chiamarmi fascista, nonostante tutto)! Presidente, l'altra notte ad Alghero non sapevo se ridere o rattristarmi per un episodio denso di contenuto umano, ma sconcertante per il suo risvolto politico: un giovane, non della mia parte politica, si è sentito male, molto male, e ha ritenuto di chiamarmi nel cuore della notte; io, obbediente ai miei doveri di uomo, non certo di politico, e, aggiungerei, nemmeno di medico, son corso a soccorrere questa persona. L'indomani, prima di partire mi fermava il custode dell'albergo (uomo genuino, quindi fresco, limpido, di una certa età) il quale, dopo avermi chiesto notizie del malato che lui mi aveva chiamato a soccorrere mi spiegò — non da me interpellato — forse per una sua esigenza interiore, del perché la scelta di questo giovane personaggio fosse caduta sulla mia persona: "fai la cortesia, chiamami Lippi Serra perché, anche se è un fascista, è una brava persona". Cosa c'entra, in questo dibattito, tutto questo? Non c'entra niente, era una parentesi, forse, per sollevare me stesso da questa tensione piena di stupore, di insoddisfazione, di malessere per questo strano modo di condurre le cose che riguardano la nostra comunità. Sembrerebbe che dovessimo discutere del sesso degli angeli, o chissà di quale altra strana questione. Abbiamo dinanzi la Sardegna con i suoi drammi, con le sue sofferenze, con le sue deluse attese e siamo qua, poche persone, a gingillarci sui se, sui ma, a discettare su cose che

non conosciamo, dominati non dalla consapevolezza e dalla responsabilità, ma dalla fretta, sentimento o vizio, non so come definirlo, che abbiamo assunto a metodo nelle discussioni in quest'Aula. Io capisco le esigenze di mettere ordine nei lavori dell'Assemblea; io comprendo l'esigenza di limitare al massimo i dibattiti; capisco l'esigenza delle forze politiche (in questo caso dei socialisti i quali domani sera sono impegnati a Roma); ma non riuscirò mai a comprendere, onorevoli colleghi, come tutte queste cose, per quanto importanti, possano essere anteste a quello che è il nostro dovere prioritario e fondamentale: vedere con la massima serenità e con la massima libertà possibile i problemi che ci stanno dinanzi nel tentativo di trovare le cause che hanno portato a grave malattia la società italiana e sarda, e nel tentativo di dare all'esecutivo — alla Giunta in questo caso — tutto quello che possiamo dare delle nostre conoscenze, nella povertà della nostra capacità e della nostra intelligenza, ma tutto quello che possiamo per quello che rappresentiamo al cospetto dell'opinione pubblica e dell'elettorato che ci ha mandato a rappresentarlo.

Il discorso della crisi è un discorso vecchio, antico, onorevole Assessore; ella ce lo ha riportato con il garbo e con lo stile che la distingue, evidentemente combattuto tra la ragione di Stato che la portava a minimizzare e la ragione umana, quella interiore, che la tormenta come tormenta ciascuno di noi, che la spingeva a dare tutte le dimensioni che la crisi ha. Crisi, si è detto, che non è di congiuntura, ma è di struttura; crisi, quindi, che non è il prodotto del momento, ma la risultante logica, forse inevitabile e fatale, di un modo di gestire la vita pubblica del nostro Paese.

Io credo che sia un tipo di crisi che somma le une ragioni alle altre; perché se è vero, come è vero, che la crisi — quella nazionale come quella sarda, più quella sarda che quella nazionale — discende da ragioni politiche profonde che l'hanno seminata nei lontani anni '50 e '60 e che l'hanno alimentata attraverso tutta una serie di errate scelte, è anche vero che essa si accoda ad una serie di situazioni di grande precarietà nella quale si trovano non solo il nostro Pae-

se, ma l'Europa ed il mondo.

Le industrie che chiudono, la gente che va a casa senza lavoro, gli operai che, non trovando più ospitalità nell'industria, accedono alla cassa integrazione, senza che lo Stato o la Regione vogliano o possano intervenire, neanche nelle situazioni che, almeno alla luce di quello che appare e sulla base delle conoscenze modeste delle quali io dispongo, potrebbero sembrare affrontabili.

Cito a caso uno dei tanti casi: quello del "Tutto Quotidiano" che da due anni attende soluzione senza trovarla. Una crisi nella crisi, quella sarda, se teniamo conto che i 71.000 disoccupati attuali sono percentualmente proporzionati alla più grave crisi disoccupazionale italiana. E, se è vero, come ci ha detto l'Assessore, che il reddito globale e medio pro-capite italiano è il più basso della Comunità Economica Europea, è anche vero che il reddito pro-capite — soprattutto quello pro-capite — della Sardegna è uno dei più bassi della collettività italiana, nonostante la specialità della nostra autonomia, nonostante gli interventi straordinari discendenti dall'articolo 13 della Costituzione, nonostante gli interventi ordinari e straordinari dello Stato.

Una disoccupazione crescente che ha quasi raggiunto le 72.000 unità nei primi mesi del 1977, superando di gran lunga i livelli disoccupativi del '76 che erano pari a 44.542 unità e persino a quelli del '77 che erano pari a 53.739 unità.

Una crisi nella crisi, quella sarda, che si evidenzia anche, direi soprattutto, nel fenomeno del ricorso alla cassa d'integrazione che ha subito una battuta di arresto e di arretramento in tutte le regioni italiane (solo in Piemonte un lievissimo incremento pari allo 0,54 per cento), mentre ha subito una variazione in aumento paurosa, pari al 10,43 per cento nella sola Sardegna. Quindi: crisi nazionale, crisi nella crisi in Sardegna.

Le cause: sulle cause della crisi si è parlato e sparato in maniere le più diverse, forse tutte vere, anche se ciascuna portata avanti da angoli visuali e particolari. Le cause, secondo l'Assessore, vanno ricercate nell'aumento del costo del

le materie prime e nell'aumento del costo del lavoro. Ma solo in queste cause, onorevole Assessore? O solo in quelle altre che ella ha citato?

Io credo che la crisi vada ricercata, per quanto riguarda la Sardegna, intanto nella crisi nazionale e, per quanto riguarda l'Italia, anche nella crisi europea e in quella mondiale. Basterebbe soffermarsi un attimo, senza dovere andare a scartafogliare all'indietro le pagine della storia dell'economia europea e mondiale, solo sulla notizia di ieri, secondo cui, per la prima volta nella storia dell'America il dollaro è sceso sotto il livello del rapporto 1:200 nei confronti dello yen; basterebbe pensare che, per la prima volta nella storia dell'America, il dollaro è stato quotato 198 yen e 500, per comprendere quale è la vastità della crisi che attraversa anche il nostro Paese e quali le cause che l'hanno, se non promossa, quanto meno alimentata, quanto meno spinta fino al superamento dei livelli di guardia che stiamo registrando in questo momento.

Le cause delle crisi italiana e sarda — perché non dirle tutte queste cose — stanno anche, a nostro giudizio, in un'assurda impostazione riformistica, nella ricerca smodata, ansiosa, spasmodica di riforme non sempre capaci di calarsi nella realtà socio-economica del nostro Paese, ma neppure di rispondere alle sue domande sociali e di crescita civile e, comunque, assai spesso collocatesi senza che vi fosse un riscontro economico capace di sostenerle. Io non le cito queste riforme, onorevole Assessore, ma ella sa bene a che cosa mi riferisco.

Un'altra delle cause, onorevole Assessore (e su questo ci siamo intrattenuti più di una volta), è l'errata politica energetica del nostro Paese, per non dire la totale assenza di una chiara politica energetica del nostro Paese, che ha certamente interessato e coinvolto la nostra comunità nazionale, ma ha soprattutto interessato, coinvolto e travolto la comunità sarda, se teniamo conto che proprio noi, e soprattutto noi, eravamo, come siamo, i depositari non considerati e dimenticati di una delle più grosse — forse l'unica — riserva energetica di cui dispone il nostro Paese. Nel mentre lievitavano i prez-

VII LEGISLATURA

CCLXXIX SEDUTA

26 LUGLIO 1978

zi del petrolio, nel mentre avanzava la politica — quella sì colonialista — degli sceicchi arabi, noi non abbiamo avuto l'intelligenza che altri Paesi europei hanno avuto, di andare a riscoprire quelle energie incalcolabili che, valutandosi nella misura di oltre 500 milioni di tonnellate nel bacino carbonifero della Sulcis, non ci poteva certo consentire il lusso di disattendere di ignorare, di dimenticare. Distrazioni, assenze volute soltanto dal Governo centrale? Distrazioni, assenze volute soltanto dalla Comunità Europea? Certamente, ma non soltanto di esse perché molta responsabilità vi è stata nel passato nella guida della politica industriale sarda, ma molte incertezze forse ancora allignano all'interno dell'attuale maggioranza di governo.

E perché non richiamare come causa, o come concausa, l'abbandono del comparto agricolo su scala nazionale e su scala regionale? Perché non richiamare e annoverare fra le cause anche un'insufficiente, incapace, fragile politica turistica? E, soprattutto, perché non ricordare anche tra le cause più importanti, onorevole Assessore (mi riferisco alle cause della crisi nazionale oltre che di quella sarda in particolare), la troppo lunga distrazione del potere centrale verso un problema che per una nazione come la nostra, al centro della Comunità europea, e per almeno 4/5 protesa verso il mare, aveva i mezzi potenziali per diventare il punto di riferimento necessario, indispensabile per una politica di trasporti che avrebbe coinvolto, indirettamente, tutta la comunità europea. L'Italia non è da oggi che scopre il suo ruolo in questo senso: durante il periodo dell'impero austro-ungarico le porte alle comunicazioni, ma le porte soprattutto al trasporto, e non solo marittimo, erano quelle italiane e l'impero austro-ungarico rappresentava, se non tutta, gran parte dell'attuale Comunità Economica Europea. Ebbene, nel mentre cresceva e si appesantiva il discorso della schiavitù del petrolio, l'Italia, si è fatta bruciare sul tempo, non da altri paesi comunitari (il che potrebbe anche essere compreso), ma dal Giappone, dalla Russia sovietica, dall'America e dalla Grecia, perdendo quel dominio sul Mediterraneo che era stato suo per

secoli, per millenni, ma, quel che più conta, perdendo uno di quegli strumenti che avrebbero concorso a liberarla da una delle tante schiavitù che hanno poi inciso nella crisi economica e sociale del nostro Paese.

A questo possiamo aggiungere una errata politica industriale, soprattutto l'aver privilegiato l'industria di base e la grossa industria a danno della piccola e media e dell'artigianato. Potremmo aggiungere, come concausa della crisi, un'errata politica finanziaria e una infinità di altre cause che non sto qui ad elencare, onorevole Assessore, non solo per non annoiarla (anche se non dovremmo avere, lei mi consentirà, la preoccupazione di privilegiare la chiarezza alla galanteria inutile, sciocca e molto spesso controproducente). Ma credo che l'elencazione delle cause e delle concause potrebbe protrarsi all'infinito se non ritenessimo che molte cose che dovrebbero essere ancora dette non sarebbero che la ripetizione di altre già dette in questa e in altre occasioni in questa Assemblea. Ecco, il problema è come uscire dalla crisi. Con questi progetti? Io non ho avuto non solo la possibilità di leggermi 2500 pagine (che non ha letto neppure lei per sua confessione) ma nemmeno una parte di esse che mi è sembrato comprendere abbia letto con molta diligenza e attenzione il vice presidente della Commissione agricoltura, l'onorevole Muledda che mi ha preceduto. Ma non ho nemmeno avuto la possibilità di leggere quelle sintesi che ella con tanta cortesia mi ha fornito perché anche per leggere le sintesi ci vuole tempo; io ho avuto solo la possibilità di leggere la nota stampa e la sintesi delle sintesi. Me le hanno portato dicendomi: gliele manda l'onorevole Corona, ma ritengo che sia stata lei a farlele avere questa mattina, prima dell'intervento. Bene, non mi pare che si possa uscire dalla crisi con questi piani che poi lei definisce non trattarsi né di veri progetti né di veri programmi; quindi non sappiamo neppure esattamente che cosa siano: sono tutto e il contrario di tutto; a me dà molto l'impressione che siano come l'"Araba fenice" di cui tutti ne parlano ma nessuno sa dove sia, nessuno la conosce. Non possiamo uscire dalla crisi con questi otto progetti, che non cono-

sciamo tra l'altro, e, non conoscendoli, riesce veramente molto molto difficile, se non altro almeno per le esperienze del passato, prenderli per buoni e quindi esaminarli con benevolenza e con fiducia. Quando ella stessa conclude la sua "nota delle note" dicendo: le prospettive, se sono condivisibili sulla scala nazionale (io penso che lei avrebbe preferito mettere se potrebbero essere condivisibili, perché quel "sono" sa tanto di benevolo ottimismo e di molta carità e solidarietà di Giunta) lo sono molto meno su quella meridionale e diventano addirittura negativi sulla scala regionale. Quindi, con questo, io liquiderei il discorso sui piani, che non conosco, e che non esistono perché non sono né progetti né programmi e che, in ogni caso, sono talmente poco attendibili che addirittura nelle prospettive, per chi parla a nome della Giunta, sono da definirsi totalmente negativi.

Quindi, parlare dei piani, parlare dei progetti, parlare di queste strane cose o di questo strano coso di 2500 pagine non solo sarebbe superfluo, ma rischierebbe persino di diventare ridicolo. Allora, scendiamo nel concreto — onorevole Assessore —, cerchiamo di venir giù dalla stratosfera e di mettere i piedi per terra come si è tentato di fare (seppure nella precarietà delle conoscenze e in una certa inevitabile tendenza oltre che alla passerella anche alla improvvisazione) ad Alghero, nel Convegno dei Comprensori che io avrei preferito venisse chiamato il Convegno sui Comprensori. Allora, un problema su cui non si è trovato consenso, sul quale ha urtato fino al punto di rischiare di frantumarsi la cosiddetta "maggioranza d'intesa", sul quale non è stato possibile neppure concordare un documento finale, è stato quello dello snellimento delle procedure. Onorevole Assessore, noi ci rendiamo conto che le leggi sono tali nella misura in cui, essendo prodotto dell'intelligenza umana, possono essere modificate: o entriamo nell'idea che le leggi non sono né idoli, né simulacri da adorare e ci rendiamo conto che, per quanto importanti, non sono fatte perché ci si innamori di esse e si ritengano immutabili ed irreversibili, o noi rischiamo di rimanere prigionieri delle leggi che noi stessi abbiamo fatto. Una delle cause della crisi sarda, una delle

ragioni per le quali non è stato possibile mettere in moto i meccanismi della rinascita e quelli della riforma agro-pastorale, una delle ragioni che ci vede scandalosamente al primo posto fra le Regioni italiane che hanno i propri quattrini depositati nelle banche o nel Tesoro dello Stato — dove, non so bene — sta nel fatto che noi non siamo nelle condizioni di poter portare avanti un serio processo programmatico attraverso un altrettanto serio processo di spendita, perché le procedure che ci siamo date si sono rivelate pesanti, rallentanti fino al punto di avere circa 260 miliardi depositati, spendibili ma non spesi, disponibili ma non spendibili. Questi miliardi giacenti presso il Tesoro, costituiscono — dicono le statistiche, alle quali io credo sempre molto poco, ma che sempre un po' di verità hanno — circa 172.000 lire e qualche cosa pro-capite! Ciascuno del milione e mezzo di sardi ha, depositato presso il Tesoro, dello Stato, 172.190 lire: la cosa è assurda, vergognosa! Quindi, snellimento delle procedure, accelerazione della spesa, riconsiderazione delle linee programmatiche, degli indirizzi, degli obiettivi, facendoli calare in una realtà isolana che in questi mesi, in questi anni, si è rivelata diversa da quella che ipotizzammo tutti quanti; mi ci metto anch'io, pur essendo stato in quel momento, più di altri forse, all'opposizione. Tutto ciò, a causa di leggi che, ancora oggi, ci ostiniamo a ritenere fondamentali, intoccabili.

Le abbiamo sentite, ad Alghero, le lamentazioni non estemporanee ma documentate, di molti Presidenti comprensoriali, di molti Vicepresidenti dei comprensori, di molti soggetti, quindi, direttamente interessati ai processi della rinascita economica e sociale della Sardegna, dei destinatari più diretti delle cose che noi abbiamo congegnato, pensato e scritto in queste leggi tabù! E la lamentazione era sempre la stessa: dateci degli strumenti più agili, consentiteci di muoverci, dateci la autonomia che a chiacchiere ci avete dato ma che, in realtà, non abbiamo; snellite gli iter, altrimenti tutto si ferma! Come tutto è fermo, onorevole Assessore.

Occorre rompere l'isolamento, onorevole Assessore Ghinami, male antico ma sempre più

pesante e grave; male antico individuato prima di me, prima di lei, prima di chiunque di noi, non so quant'anni fa (non sono forte in storia) da Quintino Sella — che non era certo un prodigo se era definito il ministro della lesina — il quale diceva, riferendosi alla Sardegna alla conclusione della prima indagine, indagine parlamentare, credo da lui diretta, che tutti i mali della Sardegna si chiamano isolamento. Isolamento che incide nella crisi sarda, al suo interno, con paurose, sconvolgenti, sconcertanti (se pensiamo che siamo nel 1890) differenze in termini di trasporto all'interno della stessa Sardegna. Una Sardegna più veloce, più moderna (la Sardegna occidentale, tanto per intenderci) fatta di strade, di autostrade, di ferrovie, con i suoi aeroporti; e una Sardegna (quella orientale), senza niente di tutto questò o con pochissimo di queste cose. Isolamento che pesa anche nei rapporti, e soprattutto, almeno per il discorso che ci riguarda in questo momento, tra la Sardegna e le altre Regioni italiane. Onorevole Ghinami, io sono profondamente convinto che il Governo potrà approvare tutti i piani che vorrà, che potremo avere tutti i piani di rinascita che sognamo e desideriamo, potremo avere tutti i mezzi possibili e immaginabili, ma se non verrà risolto il problema dell'isolamento noi non supereremo mai la crisi nella quale ci troviamo, e saremo sempre una colonia. Significa, questo discorso, che dobbiamo, come si dice per Messina da secoli, gettare il ponte sullo stretto? Ma lo stretto che separa la Sardegna dall'Italia è tanto largo che non credo sia possibile colmarlo con nessun ponte. Però la tecnologia moderna consente tante di quelle soluzioni! Non riesco a capire perché, per esempio, la scelta dell'aliscafo sia stata possibile per la costa tirrenica che va dalla Campania alla Calabria, e forse approderà persino alla Sicilia o alle sue isole minori, e non la si debba realizzare in Sardegna. Sardegna ove avviene l'esatto contrario, onorevole Piredda, Sardegna per la quale si realizzano da parte della Tirrenia navi capaci di sviluppare ventiquattro nodi orari che vengono invece utilizzate a velocità di gran lunga inferiore, per non porre in termini concorrenziali e differenziali le navi moderne con quelle molto meno

moderne (così si dice). Sicché la velocità di trasporto marittimo da e per la Sardegna è in termini temporali la stessa del primo dopo-guerra quando non c'erano neanche le navi ma i cosiddetti carichi, cioè navi da carico merci.

E' un problema che deve essere visto, onorevole Assessore, nel momento in cui si porta avanti quella famosa "vertenza Sardegna", che ella, ieri, ha detto essersi fermata non per negligenza della Giunta, ma per le cause tragiche che tutti conosciamo e per quelle non meno tragiche che attengono alla grave crisi del nostro Paese. Ecco, la "vertenza Sardegna" deve porre — a nostro giudizio — al centro di tutta la problematica sarda questa necessità, questa esigenza che, se non risolta lascerebbe la Sardegna nelle condizioni di precarietà, di grande difficoltà nella quale si è trovata in questi anni e in cui si trova ancora, e nella quale, fatalmente, finirebbe per trovarsi anche nel futuro.

Il discorso, onorevole Assessore, potrebbe portarsi anche su questi termini molto lontano; cercherò di essere più sintetico possibile saltando molto delle considerazioni che volevo portare come modesto contributo della mia parte al chiarimento sulla problematica che ella ci ha rappresentato ieri nel suo intervento. Io sono d'accordo con coloro i quali sostengono che uno dei modi per uscire dalla crisi sia proprio quello di andare alla ricerca affannosa ma irrazionale, della collaborazione di tutte le forze disponibili. Perché non è improbabile che una delle cause della crisi (anzi, per me è certezza) stia in una realtà, che del resto è stata denunciata da autorevoli colleghi presenti in quest'Aula anche stamani, costituita dalla decadenza graduale, ma inarrestabile forse, di quei valori che a suo tempo determinarono l'intesa nella quale la mia parte politica non si riconosce, ma che obiettivamente riconosce. Avrebbe potuto costituire uno strumento estremamente efficace per il superamento di determinate difficoltà che, in quanto politiche, solo con l'unità potevano essere superate. Ma è necessaria la ricerca della collaborazione con tutte le forze disponibili, però, onorevoli colleghi, stando attenti a rispettare il ruolo di ciascuna delle forze contraenti, per ritrovare i valori del confronto democratico.

co fra maggioranza e minoranza di questo Consiglio, perché credo che a nessuno di voi sia sfuggito non solo l'appiattimento dialettico di questa Assemblea, ma soprattutto la decadenza delle vocazioni autonomistiche che sono andate affievolendosi, forse spegnendosi, all'insegna di un unanimismo integralista, sciocco, per non dire stucchevole che ha dominato le scene di questo Consiglio in questi anni. Occorre ritrovare i valori dell'autonomia, e quelli della sua specialità, senza perdersi in sciocche questioni etniche o linguistiche che rischiano di scollarci ancora di più dalla credibilità e dal consenso delle altre Regioni italiane. Questo non vuole essere un atto irriguardoso nei confronti di chi crede in determinati valori, ai quali anche io credo, per quella sardità che ognuno di noi non può che avere ma che, se esasperati, potrebbero appesantire questa condizione che certamente non ci giova nei rapporti con le altre Regioni italiane e persino con quelle meridionali.

Occorre rilanciare i valori del meridionalismo riproponendolo come problema centrale dell'equilibrio economico del nostro Paese. E tutto quanto l'Assessore ci ha rappresentato, per quanto in sintesi, nella giornata di ieri è un chiaro, preciso attacco alla politica meridionalistica.

Io devo ringraziare il collega socialista Piero Puddu che, in occasione del suo intervento ad Alghero mi ha dato la possibilità di conoscere cose che evidentemente mi erano sfuggite. Vi è tutto un modo di essere, un modo di procedere, un modo di andare avanti in questi stessi progetti — e lo dice l'Assessore nelle conclusioni — che denuncia una decadenza di tensione meridionalistica da parte del Governo centrale, supposto che mai l'abbia avuta, una crescente convinzione che per togliere l'Italia dalla trappola della crisi nazionale ed europea, e rilanciare il Paese in termini di credibilità industriale produttivistica, sia più saggio andare a buttare benzina nel fuoco della ricchezza del Nord e del Centro d'Italia, piuttosto che innaffiare l'orticello tisico, poverissimo, filosserato della povera, derelitta Sardegna, del povero e dimenticato Meridione.

La relazione Treviglio alla quale si è riferito l'onorevole Piero Puddu e la "1095" sono due attentati alla politica meridionalistica, onorevole Ghinami, che voi dovete difendere. Nel momento in cui sarete di fronte ai rappresentanti del Governo, voi dovrete riproporre in termini intransigenti il discorso della Sardegna. Si dice che occorre fermare il Nord per rilanciare il Sud; mi pare che questa espressione sia felice, interessante, intelligente, ed è vera! La sentiamo tutti! E' una di quelle cose alle quali bisogna pensare sempre, ma delle quali non bisogna parlare mai. Guai a noi se ponessimo il problema in questi termini! Lo Stato deve comprendere che il problema non è quello di aggiungere ricchezza alla ricchezza, ma il problema è quello di colmare, nei limiti del possibile, le grandi, enormi, disumane differenze, in termini economici e sociali che esistono tra le Regioni opulente del Nord o del Centro-Nord e le derelitte, dimenticate, povere, miserrime Regioni del Meridione italiano.

Ebbene, per arrivare alla conclusione, onorevoli colleghi, queste modeste e disordinate considerazioni abbiamo voluto portare come modesto, certo molto modesto contributo di Democrazia Nazionale, nella illusione, e anche nella speranza di dare chiarezza ad una situazione che chiara non è.

E queste osservazioni io affido al Consiglio e alla Giunta, non solo per una riconsiderazione sulle ragioni della crisi, e soprattutto sui modi per superare questa crisi, ma per tentare di promuovere un ripensamento critico e costruttivo sul quadro politico che, non dobbiamo dimenticarlo, caro onorevole che mi ha preceduto, è anch'esso nell'occhio del ciclone perché è anch'esso responsabile o corresponsabile della crisi nella quale noi ci troviamo.

Un giudizio, e ho veramente concluso, su questi piani e programmi, o come altro vogliamo chiamarli? Bene, ci consenta onorevole Assessore di non poterlo dare così come non lo ha potuto dare lei. Noi abbiamo una sola scelta: appendere le nostre attese al chiodo della speranza o appenderle e lasciarle penzolare al chiodo della diffidenza e della non credibilità. Noi vorremmo come sardi aggrapparci al primo dei chio-

di, a quello della speranza. L'esperienza, purtroppo, ci ha insegnato che non ci rimane che quello delle delusioni e delle mancate promesse. Grazie.

**PRESIDENTE.** E' iscritto a parlare l'onorevole Fadda. Ne ha facoltà.

**FADDA (P.R.I.).** Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi riesce un po' difficile entrare nel clima della discussione dopo l'opulenta oratoria che mi ha preceduto, dopo la ricchezza dei temi proposti all'attenzione dell'Assemblea dall'onorevole Lippi Serra che ha colto l'occasione per un'analisi molto ampia, anche se non completa, come egli ha detto, di una situazione economica e politica che tocca la Sardegna con tanta gravità. Io mi ero proposto di produrre il mio discorso in termini più ristretti, ed anche, in un certo senso, tecnico-politici, avuto riguardo all'opportunità di affrontare preliminarmente il discorso sulla situazione industriale in Sardegna alla luce di programmi che ancora non sono formalmente enunciati dal Ministro dell'industria. Quindi io chiedo scusa ai colleghi se non continuerò nella linea retorica (in senso buono, onorevole Lippi Serra) e conterrò il mio intervento in termini di specificità.

Certo è che concordo con l'oratore che mi ha preceduto e soprattutto con quanto ha detto ieri l'Assessore Ghinami. Credo che tutti siamo consapevoli che la gravità della crisi dell'industria in Sardegna, nel momento attuale ha superato ogni più pessimistica previsione. Noi andiamo avanti fra un batti e ribatti di minacciose scadenze, di speranze, di promesse. L'unica linea credibile è evidentemente quella legata alla coscienza della drammaticità della situazione; che si esprime nella crudezza del progressivo deterioramento del settore industriale. Ciò, oltre a minare la base strutturale su cui poggia in grande prevalenza l'economia della Sardegna, rischia di coinvolgere nella crisi lo stesso quadro politico.

E' tenendo presente questo pericolo che a mio avviso occorre guardare ai programmi di comparto che il Ministro dell'industria ha predi-

sposto in attuazione dell'art. 2 della legge 675 sulla ristrutturazione e riconversione industriale. Premetto quindi che il mio dire si incentrerà in via preliminare su questo problema tenendo conto delle situazioni di fatto esistenti. Rivolgerò particolarmente la mia attenzione — sperando di raccogliere, almeno in parte, anche quella dei pochi presenti — sul settore chimico che è più emergente.

La Regione sarda, questo stesso Consiglio, sono chiamati a pronunciarsi sulle proposte del Ministro dell'industria. Ma i giudizi dovranno essere pronunciati avendo riguardo alla rispondenza o meno di questi programmi alle linee e agli obiettivi che sono fissati dalla programmazione regionale per quanto riguarda i vari settori di sviluppo. E' stato già detto che si tratta di documenti corposi, veri malloppi che, fra l'altro, non ci sono ancora pervenuti, ma ciascuno di noi — io penso — avrà avuto cura di attingere opportune informazioni. I programmi finora pervenuti sono, se non sbaglio, quelli relativi alla chimica, all'elettronica, alla carta, all'abbigliamento, alla siderurgia. Abbiamo poi il programma agricolo-alimentare e quello meccanico.

Ora, sembra dalle notizie che io sono riuscito ad attingere in sede tecnica estremamente qualificata che, fatto salvo il programma relativo al comparto della siderurgia che secondo gli esperti sembrerebbe abbastanza puntuale, rispondente, gli altri programmi sono abbastanza generici nei vari aspetti. E' chiaro che per noi l'interesse non può essere rivolto se non alla chimica (soprattutto alla chimica), al programma alimentare e, in una certa misura, anche a quello dell'abbigliamento. E' chiaro altresì che bisogna verificare se vi è rispondenza fra i programmi relativi a questi comparti e i progetti elaborati in Sardegna.

Per quanto riguarda il comparto chimico — che è quello che più interessa — sembra che le indicazioni sulle situazioni di fatto esistenti siano sufficientemente obiettive su quanto concerne l'etilene, così come per le fibre, anche se vi sarebbe bisogno di maggiori specificazioni problematiche. Invece, relativamente agli interventi proposti, questi — a parte l'analisi della situa-

zione di fatto — risulterebbero notevolmente generici. Ciò è stato dichiarato, ieri, anche dall'onorevole Assessore.

Lasciate dunque che io mi trattenga per un momento su alcuni dati numerici (sono solitamente noiosi però qui bisogna discutere con dati di fatto, tralasciando l'enfasi o le chiacchiere). Concedete che io distingua i dati relativi all'etilene da quelli relativi al settore delle fibre.

Su che terreno ci si muove? Il piano nazionale della chimica di base, che risale al 1971, prevedeva che dopo 10 anni (quindi al 1981) si sarebbe dovuto raggiungere una produzione complessiva di 4 milioni e 300.000 tonnellate-anno di etilene. I colleghi sanno che l'etilene è un prodotto di un momento di lavorazione primaria, e, in particolare, di quella intermedia, da cui poi si arriva alla chimica derivata: ai polimeri, alle plastiche, al polietilene, al polistirolo eccetera. Si tratta pertanto di un elemento importantissimo per quanto riguarda l'attività industriale chimica in Sardegna, direi che è l'elemento base fondamentale.

Dove dovevano essere prodotte queste quantità di etilene? Le aree di produzione, ciascuna prevista per 500.000 tonnellate all'anno, erano: Porto Marghera, Brindisi, entrambe con impianti Montedison; Priolo, e Gela, in Sicilia — con impianti, rispettivamente, Montedison e Anic —; Cagliari e Portotorres, gestione S.I.R. in Sardegna. Abbiamo, quindi, in totale una produzione di 3 milioni di tonnellate-anno: 500.000 per ciascuna di queste sei aree di produzione. Il programma però ne prevedeva quattro milioni; per produrre questo milione di tonnellate annue in più programmato veniva prevista la realizzazione di un impianto consortile in Sicilia (se ne parlò anche qui nell'altra legislatura) da ubicare a Licata con impianti SIR-Montedison-Anic-Ente Minerario Siciliano. Poiché questo ultimo programma non è stato varato, e neppure iniziato, dai quattro milioni e 300 mila tonnellate di etilene che si dovevano produrre, si è rimasti nell'ambito di una previsione reale, al 1981, di tre milioni di tonnellate-anno.

A questo punto, vediamo la situazione come è adesso e come si realizzerà nel 1981.

Innanzitutto bisogna tener presente un fatto, onorevoli colleghi: in base agli accordi CEE in Italia noi non potremmo produrre etilene per più di 2.245.000 tonnellate. E' un dato esatto! I documenti di cui io sono in possesso dicono questo e lo conferma anche il programma predisposto dal Ministro: 2.245.000 tonnellate annue a fronte dei 3.000.000 (erano 4 milioni), 3.000.000 di tonnellate annue preventivate dal piano chimico nazionale. Adesso si produce 1 milione e 550.000 tonnellate all'anno, circa la metà dei tre milioni preventivati. (Sembrano tanto difficili questi calcoli, ma in fondo non lo sono; sarebbe quindi opportuno che i pochi colleghi presenti annotassero le cifre. Vedo che sono presenti i più qualificati, nel senso che conoscono la materia, e tra loro il Presidente della Commissione industria che certamente questi dati può confermare).

Come è ripartita la produzione di questo milione e 550.000 mila tonnellate? Porto Torres produce 320.000 tonnellate annue e ha degli impianti validi (bisogna fare anche il discorso della validità degli impianti per poi arrivare a delle conclusioni di prospettiva e non alle rivendicazioni generiche sui ruoli e sulle cose); a Cagliari si producono 75.000 tonnellate all'anno di etilene e gli impianti (quelli della Rumianca) sono obsoleti; a Priolo se ne producono 375.000 e una parte di questo etilene è prodotta da impianti anche essi in cattive condizioni: si tratta, per la precisione di 75 mila tonnellate; a Gela se ne producono 318.000, con impianti buoni; a Porto Marghera, a Brindisi e a Rosignano si produce il resto. Anche in queste ultime tre località gli impianti sono assolutamente da eliminare o perlomeno da sostituire, da adeguare. 390.000 tonnellate di etilene, su un milione e 550.000 dovranno pertanto cessare di essere lavorati perché gli impianti obsoleti ne rendono la produzione economicamente non conveniente.

Al 1981, stante la situazione, noi avremo quindi una capacità di produzione che, tenuto conto della chiusura di questi impianti, si ridurrà a 1.000.000 e 165.000 tonnellate annue rispetto al volume che si produce a tutt'oggi.

Però, in base alla previsione del piano chimi-



co nazionale e di base formulata nel 1971, bisogna tener conto del completamento degli impianti in atto, di cui ho fatto cenno prima. Allora, gli incrementi che deriveranno da questo completamento degli impianti, possono essere ipotizzati secondo la seguente ripartizione: a Cagliari vi sarà un incremento di 300.000 tonnellate; a Priolo di 550.000 tonnellate (è l'industria privilegiata, quella che produrrà di più: precisamente, 350 mila tonnellate, più le 250 mila che rimangono, eliminati gli impianti da fermare); a Brindisi per 230.000 tonnellate annue; un totale di 1.080.000 tonnellate.

Abbiamo detto che la capacità produttiva complessiva corrisponderebbe, in base ai dati CEE, a 2.245.000 tonnellate annue; ebbene, quando questi impianti saranno completati e la produzione sarà quella che io ho detto, avremo 2.000.000 di tonnellate in meno rispetto alla quota prevista dal piano nazionale chimico e di base del 1971.

Come si colloca la Sardegna in questa situazione? Malgrado questa riduzione di 2.000.000 tonnellate, rispetto ai 4.000.000 e 300.000 preventivati, a fronte dei 2.245.000 della CEE, che verrebbero realizzati con il completamento di questi impianti, bene, in Sardegna dovremmo avere, nel 1981, una produzione pari al 28 per cento circa dell'intera produzione nazionale; il che farebbe rientrare la situazione sarda nell'ambito della previsione relativa all'etilene, che vuole cioè non essere la produzione sarda inferiore a 1/4 dell'intera produzione nazionale. Però, secondo le prospettazioni del Ministro Donat Cattin, tutto considerato, la Sardegna non sarebbe in grado, con le sue industrie collaterali o succedanee, di utilizzare circa 100/170.000 tonnellate di etilene prodotto in Sardegna. Pertanto questo quantitativo dovrebbe essere esportato.

Ecco, un dato contenuto, onorevole Ghinami, del programma che il Ministro le ha mandato, sul quale poi il Consiglio dovrà pronunciarsi definitivamente. Si tratta di accettare o meno questa indicazione del Ministro: che 100 mila/170 ...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Fadda.

L'oratore ha potuto svolgere il suo intervento in un clima di relativo silenzio. Son bastati alcuni arrivi per creare un certo brusio che non favorisce i lavori dell'Assemblea.

FADDA (P.R.I.). La ringrazio, onorevole Presidente. Mi rendo conto che rischio di diventare tedioso citando questi dati; peraltro essi mi sembrano fondamentali, se vogliamo condurre un discorso serio, come ha fatto l'Assessore, che merita tutta la considerazione per l'esposizione di ieri, che forse non è stata ben capita.

Ripeto: 170.000 tonnellate sono il limite massimo che dovrebbe essere esportato; limitatamente a questo quantitativo non avremmo in Sardegna lavorazioni successive alla produzione dell'etilene, o perlomeno dovrebbero essere rivisti i programmi relativi a queste lavorazioni, con tutte le conseguenze che ne derivano, onorevole Marras.

Noi non condividiamo — lo dico subito — questa impostazione. Non possiamo concordare su questo indirizzo, che è limitativo dello sviluppo, "a valle", come si dice genericamente — ma che è comunque collaterale —, dell'industria petrolchimica in Sardegna.

Intanto, secondo i tecnici (io non sono un tecnico ma ho raccolto elementi proprio da tecnici qualificati), non è esatto che non possono essere utilizzate; le possibilità di utilizzazione che abbiamo in Sardegna si possono ampliare. Si tratta di concordare il tipo di produzione da demandare all'attività di ciascuna delle varie aziende: quindi è un problema di qualificazione, di distribuzione qualitativa della produzione. Così come una qualificazione si impone ed è possibile per quanto riguarda alcuni prodotti che sono maggiormente concorrenti sui mercati internazionali. Inoltre siamo contrari all'ipotesi di una esportazione della nostra produzione, perché questo favorirebbe un ennesimo atto di colonizzazione della Sardegna, a vantaggio delle regioni tradizionalmente più industrializzate, cui fanno capo Venezia, Ravenna, Mantova, Ferrara, Rosignano Solvay: quelle di sempre! Ci portano via la materia prima, non ci fanno sviluppare qui l'industria di trasformazione e lavorano i prodotti oltremare. Atto puramente colo-

VII LEGISLATURA

CCLXXIX SEDUTA

26 LUGLIO 1978

niale! La Sardegna come area di servizio, da cui drenare risorse. Salvo rivenderci i prodotti finiti ai prezzi che sappiamo, e con ciò quindi bloccare, praticamente, sul nascere l'avvio ad un sia pur timido sviluppo commerciale. Io sono anche un medico, voi lo sapete, e mi preoccupa quindi anche dei pericoli che bisogna sempre prevenire. Mi pare azzardata questa ipotesi di un eventuale trasporto di milioni di tonnellate di etilene verso il continente; calcolandone il volume negli anni, alla fine sarebbero milioni di tonnellate. Pensate — soltanto per un attimo — egregi colleghi, a quello che è successo pochi giorni fa in Spagna: il massacro che c'è stato quando un rimorchio carico di carburante è uscito fuori strada: una strage! Ebbene, ipotizzate che milioni di tonnellate di etilene percorrono le strade della Sardegna dentro le autobotti, vengano imbarcate su navi e poi percorrono le strade del continente. E' un rischio permanente di catastrofe. A questo si arriverebbe se un carburante di questo genere si dovesse spandere, con una grande velocità. Sono sofisticazioni — mi dispiace dirlo riferendomi a un ministro che per altri versi io apprezzo — che non dovrebbero essere neppure ipotizzate, ma che comportano assunzioni di responsabilità precise da parte di questo Consiglio regionale, e io le denuncio preventivamente perché la mia parte politica ha avuto cura — per quanto è stato possibile — di esaminare nel merito le previsioni fatte dal Ministro Donat Cattin. Pensate che quello che è successo in Spagna è stato causato dal contenuto di un rimorchio: qualche tonnellata! Pensate alle migliaia di tonnellate che dovrebbero essere trasportate. E le statistiche — lo sapete — non sbagliano. Avete voglia di ridurre i limiti di velocità o fare adottare altre misure; il numero di incidenti è quello che è! C'è poco da fare: si paga una penale in morte! Vero, onorevole Lippi Serra? Questo, purtroppo, noi lo sappiamo!

E veniamo alle fibre. Partiamo dalla capacità produttiva nazionale, riferita sempre al 1981, secondo le previsioni del piano, e tenendo sempre conto, peraltro, della produzione condizionata sempre al 1981, preventivamente nell'ambito della CEE. Bene si prevede che la produzione

in Italia dovrebbero essere contenuta, in circa 600.000 tonnellate annue, fino all' '81. Ciò indipendentemente dalla produzione effettiva, che sarà certamente inferiore — non c'è dubbio —, perché c'è una quota di riserva; gli impianti non possono marciare sempre al 100 per cento delle loro capacità: questo ce lo hanno insegnato in tutti gli ambienti. In qualunque settore l'impianto deve avere una quota — riserva; se il motore dell'automobile che noi guidiamo ha una velocità, supponiamo, di 5.000 giri noi non lo faremo girare a 5.000 giri; lo faremmo andare a 3.500, tenendoci di riserva gli altri e contenendo l'usura entro limiti più convenienti.

Arriveremo quindi — per tornare alle fibre — sì e no, considerando queste quote di prudenza, a 475.000 tonnellate. Tutta la nostra industria è basata sull'etilene e sulle fibre; è pertanto necessario vederci chiaro. Per la precisione, avremo questa ripartizione: 185.000 tonnellate anche — lo dice il Piano — di fibre poliestere; 290.000 di fibre acriliche, 126.000 di fibre poliamidiche. Per essere chiari (solo per qualcuno che non ha mai approfondito questo problema), quando parlo di fibre poliestere intendo dire i sostitutivi della seta; quando parliamo di fibre acriliche mi riferisco ai sostitutivi della lana; quando parliamo di poliamidiche sarebbe il nylon.

Cominciamo dalle fibre poliestere. Al momento, se si considerano come certe le chiusure nel Piemonte di impianti fatiscenti — la polemica l'abbiamo letta anche sui giornali a proposito di qualche piccola fabbrica della Campania — considerate anche alcune variazioni qualitative di tipo di filato (sembra in relazione a un certo peso specifico, a una certa dimensione del filato), la capacità produttiva complessiva è attualmente di 110.000 tonnellate all'anno. La capacità nuova produttiva compatibile con l'obiettivo quantitativo previsto dalla CEE, dovrebbe essere di 75.000 tonnellate. Tutti i programmi vanno incentrati su questa previsione.

Dove deve cadere la scelta? Qui il programma sembra non indicare nulla; però è qui che la Sardegna deve giocare la sua carta!

Le scelte sono obbligate; guardate: o su Acerra (Napoli) dove sono dislocati nuovi impianti Montedison con capacità produttiva di 79.000 tonnellate, quindi tali da coprire le 75.000 tonnellate previste, o sulla SIRON, del gruppo SIR, di Ottana, con una capacità produttiva di 73.000 tonnellate, quindi tale da soddisfare quell'esigenza con impianti nuovi, quasi completati. Acerra o Siron? E' un nodo da sciogliere; e il nodo, a questo punto, diventa soprattutto il peso politico. Perché sul piano della qualità tra i due impianti, obiettivamente, dobbiamo dirlo, non c'è nessuna differenza! Sono impianti quasi completati e non esistono differenze!

E' stato detto in sede tecnica, e me ne è arrivata eco, che forse potrebbe prevalere la scelta sulla Siron, se non altro perché vi è la possibilità di fruire dei servizi, servizi generali, d'accordo fra la Siron stessa e la Montedison, per quanto riguarda i suoi impianti, con una certa economia di gestione. Ci sarebbero dei risparmi sugli oneri di gestione e quindi una maggiore economicità produttiva globale. Bisogna vedere se questo discorso è recepito nel gioco dei pesi politici che riguardano la Campania e la Sardegna.

Per quanto riguarda le fibre acriliche, fra la produzione in atto e quella prevista per il 1981, vi è una differenza di 8.000 tonnellate: non è molto, si tratta di un incremento produttivo limitato, poiché da 282.000 tonnellate attualmente prodotte — sono dati ufficiali — in Sardegna e in Italia arriveremo a 290, secondo il piano CEE. La differenza sarebbe di 8.000 tonnellate in più, che da qualche parte si dovranno pur produrre. Chi realizza questa produzione? Esistono quattro programmi che interessano altrettante aree di sviluppo da selezionare necessariamente. Esso sono: Pisticci in Basilicata che, a parte la produzione in atto, sarebbe in grado con il completamento degli impianti di produrre solo 3.000 tonnellate, vi è poi la SNIA di Villacidro per la quale si prevedono, con gli impianti in definizione, 20.000 tonnellate ulteriori e che sarà quindi in grado di assorbire tranquillamente le 8.000 tonnellate; ancora, Ottana, con un incremento previsto di 10.000

tonnellate; e infine Isili — gruppo SIR — nuovo impianto, che dovrebbe produrre una volta completati gli impianti, 30.000 tonnellate. Buona notte per Isili! Si sa benissimo che, in questo quadro gli impianti di Isili sono destinati a rimanere inattivi. E allora il problema è capire perché sono stati spesi questi miliardi che sono denaro di tutti; bisogna approfondire questo che è un problema tanto più grosso, quanto più si rifletta sulla delusione delle attese di quelle popolazioni che non hanno altro se non questa prospettiva; o, almeno, l'avevano!

Il programma nazionale — a quanto mi si dice — (chissà se poi quelle 2.800 pagine le leggeremo!) esclude il completamento di Isili: ma questo è inaccettabile! Peraltro, obiettivamente, la CEE ci obbliga a non superare la produzione di 8 mila tonnellate all'anno in più: mi dite voi come è possibile far marciare un impianto di 30.000 tonnellate ad un regime commisurato a un quarto della sua potenzialità produttiva? Non c'è nulla da fare! Isili sembra tagliata fuori. Ma bisogna pur offrire una alternativa. Io dico che il problema non lo risolviamo oggi; ma il dibattito sarà demandato alla Commissione programmazione o alla Commissione industria; occorre affrontarli questi problemi.

Per quanto concerne il nylon, non dovrebbero esistere grossi problemi. Villacidro che ha impianti per una produzione di 9.000 tonnellate — anche questi sono dati fornitici oralmente — può marciare nel pieno della sua capacità e assorbire quella che risulta essere una quota molto bassa della produzione complessiva di 126.000 tonnellate nazionali.

Con ciò io ho concluso l'esposizione degli elementi di ordine tecnico, sperando di non avervi annoiato troppo (ma io inviterei qualche collega a rileggersi attentamente eventualmente questi dati che sono dati reali).

La complessa situazione evidenziata nei comparti della chimica e le prospettive indicate dal programma ministeriale relativo presuppongono, quindi — come dicevo — l'assunzione di precise responsabilità, da parte di tutte le componenti sociali e in particolare da parte delle componenti politiche che fanno capo all'intesa

autonomistica. Assunzione di responsabilità che riguarda anche, e soprattutto, il momento presente e la crisi occupazionale che sta investendo la Sardegna. Io concordo in pieno con quanto lei ha detto, onorevole Ghinami. Ho letto, seppure affrettatamente, perché il tempo era poco, quanto lei ha esposto: ha parlato di 75.000 disoccupati. Ebbene, 75.000 disoccupati nell'Isola non sono poca cosa, specie se si considera il basso tasso di attività che si riscontra in Sardegna e che è del 29 per cento.

Centomila disoccupati, se 75.000 sono già grossa cosa, sarebbero un'ira di Dio. Una cifra che seguirebbe il fallimento totale, economico, politico e storico della nostra autonomia, di un'autonomia su cui si sono fondate e si fondano ancora le speranze di sviluppo e di crescita della Sardegna. A tanto — non c'è dubbio — (l'ha detto lei, onorevole, ed io concordo) si arriverebbe: a 100.000, se alle 75.000 unità iscritte alle liste di collocamento, ordinarie e speciali, si aggiungessero i 24.000 lavoratori di cui lei ha parlato ieri, che sono occupati, per una metà nelle unità di produzione delle industrie petrolchimiche (12.000) e per l'altra metà nelle aziende d'appalto che svolgono attività di installazione e di manutenzione degli impianti. E questo dramma non potrebbe non verificarsi se da un lato venissero meno gli investimenti, con le ovvie ripercussioni sulle imprese d'appalto, e se dall'altro cessassero gli approvvigionamenti di materia prima, in una qualsiasi delle fasi primarie, con il conseguente blocco della produzione e quindi di ogni attività lavorativa all'interno delle aziende. Ogni giorno leggiamo sui giornali notizie di questa natura! E viviamo in quest'ansia continua!

#### PRESIDENZA DEL PRESIDENTE RAGGIO

(Segue FADDA). Cosa conseguirebbe infatti alla cessazione di attività della Rumianca? (L'altra settimana si parlava di mancanza di virgin-nafta). Conseguirebbe la paralisi produttiva della SNIA di Villacidro: sarebbe automatica! Della linea acrilica di Ottana: fatale! E che dire di Portotorres? Se si ferma la Rumianca, succede tutto questo! E quali sarebbero le ripercussio-

ni sulle piccole e medie aziende di trasformazione delle materie plastiche: per esempio quelle che lavorano nella serie cloruro-polivinilica, nelle fibre polietileniche?

Gli interventi ritenuti urgenti, anche a questo livello, sono stati individuati da molto tempo, prospettati; però — dobbiamo riconoscerlo — nulla o poco si è fatto sino adesso. Il Governo tergiversa. Io concordo con lei, onorevole Assessore, che il problema non è sardo; a questo punto, il problema è romano, è governativo! Ma il Governo tergiversa: preannuncia soluzioni. Ma misure atte a scongiurare la ricorrente e minacciata chiusura degli impianti in concreto non ne ha assunto e non ne assume. Non accede ad una attivazione dei flussi finanziari, finalizzati e controllati (l'abbiamo detto in un ordine del giorno in Consiglio regionale), e neppure fornisce (lo facesse, attraverso aziende pubbliche produttrici che ci sono!) la materia prima. Forse ha già sanzionato la condanna, per quanto ci riguarda! Io non lo voglio credere. Ma sino a quando potrà durare questo tira e molla? Si vuole proprio tendere la corda fino alla rottura, e cioè fino alla fermata degli impianti? Con tutte le conseguenze tecniche ed economiche, dirette e riflesse, che si ripercuoterebbero sulle aziende trasformatrici, alle quali non resterebbe altro che chiudere i battenti.

Le dichiarazioni del Ministro dell'industria di qualche giorno fa — le abbiamo lette sui giornali — sembra abbiano suscitato reazioni di cauto ottimismo (almeno così sembra dalla stampa), negli ambienti sindacali e in alcuni ambienti politici. Noi diciamo che è inutile, assurdo, lasciarsi andare ad ottimismo cauti o meno. La storia passata e recente è piena di prospettazioni ottimistiche sulla base di vaghe promesse o di promesse non mantenute. Fatti e non parole bisogna pretendere dal Ministro dell'industria, e nella direzione dovuta alla Sardegna occorre si impegni e agisca in concreto il Governo nella sua autorevole interezza. Perché, a parte le soluzioni contingenti — che pure giocano un ruolo determinante per un ulteriore discorso sulla sopravvivenza e sullo sviluppo del settore petrolchimico in Sardegna — è per noi, purtroppo, giocoforza difendere quello che abbiamo.

Anche se non ci piace, lo dobbiamo difendere. Lo dichiaro: "Non ci piace!", ma siamo costretti a difenderlo. Ciò che si impone e su cui si gioca l'avvenire dell'istituto autonomistico e la dignità della classe dirigente sarda, è che si ottenga dal Governo una ripresa effettiva degli investimenti sulla base di un programma di sviluppo settoriale, frutto di intese precise tra il Governo, la Regione, le forze sindacali e imprenditoriali e che abbia, intanto, come presupposto politico lo sviluppo del Mezzogiorno. Ciò è e deve essere un fatto prioritario, se si vuole essere coerenti con la politica economica nazionale dichiarata dal Governo e dall'intesa fra i partiti, la quale — stando alle dichiarazioni — si dovrebbe basare sulla definizione del ruolo quantitativo e qualitativo che le aree di interesse diverso in Italia devono svolgere; sulla obiettiva individuazione ed accertamento della validità tecnologica e produttiva degli impianti installati nelle aree e non sul peso elettorale che può avere un Ministro o chicchessia. Per quanto riguarda la Sardegna è evidente che, essendo del massimo interesse in Sardegna la salvaguardia delle aree in cui si producono etilene e fibre chimiche, i sardi hanno il diritto di rivendicare in quest'ambito, con la massima fermezza, il proprio preminente ruolo. Affermo questo, per coerenza con quello che è nella linea del mio partito. Aggiungo che la Sardegna è in grado di reggere il confronto con le altre aree di sviluppo interessate, soprattutto sul piano della validità tecnologica e produttiva degli impianti.

La Sardegna ha il diritto di costringere il Governo ad attestarsi su questa linea di obiettività, e di richiamare, inoltre, alla coerenza politica chi di dovere, affinché le sia garantito il mantenimento delle quote di produzione, formalmente riconosciute nel 1971, allorquando fu varato il piano nazionale della chimica di base, e che erano non inferiori, rispettivamente, a un quarto della produzione regionale, per l'etilene, e a un terzo per le fibre. Questi dati parametrici devono essere tuttora considerati validi e irrinunciabili se si vogliono evitare le conseguenze catastrofiche che un cambiamento di indirizzo governativo comporterebbe anche sulla economicità di alcuni degli impianti in atto. Per-

ché, se non si raggiunge quel livello di produzione si è antieconomici e gli impianti entrano in crisi anche per questo: si vanifica tutto; è il crollo.

A questo punto, il problema diventa tutto politico ed è sul piano politico che si misura in Sardegna l'intesa autonomistica fra i partiti e la solidarietà regionale fra i partiti e i sindacati. Solidarietà regionale che però non può terminare nel confine della Sardegna! Si deve esprimere nei rapporti con le centrali nazionali di ciascun partito e con le centrali nazionali dei vari sindacati; nei rapporti con il Governo, nei rapporti con le altre Regioni. Molti dei problemi della Sardegna, soprattutto in momenti difficili come questi (ma io dico: quali momenti non sono stati difficili nella storia della Sardegna?), possono trovare più compiuta soluzione nell'ambito di una politica meridionalistica. Non accentuo il sardismo che pure nella mia coscienza è vivo, è presente sempre, perché non tradirò mai la mia origine sardista, pur essendo onorato e coerentemente legato oggi al Partito repubblicano che persegue questa politica.

La politica meridionalistica è un fatto di solidarietà nazionale e non può ridursi ad un problema di storica memoria, contestativo, di piccolo cabotaggio, localistico, legato a certi interessi, a volte di reazione, spesso di conservazione. E' un problema nazionale: è interesse del nord affrontare i nodi del meridione. L'abbiamo detto tutti insieme all'interno dei vari partiti, e il mio partito è coerente con questa linea anche su problemi di così grande rilievo quali quelli che mi sono permesso di rappresentare alla vostra attenzione, onorevoli colleghi. D'accordo, è un fatto di solidarietà nazionale che noi onoriamo, alla quale i sardi non hanno saputo mai, non sanno e non vorranno certamente sottrarsi. Ma non si cada nella rete tesa da una politica che, per continuare a salvaguardare gli interessi e i privilegi di sempre, lancia il guanto di sfida: è una sfida che ricade fra i poveri, fra le stesse Regioni meridionali. E' una politica che tende ad aprire fra di esse una vertenza competitiva che ha un solo sbocco: quello di attenuare e forse di annullare la stessa spin-

ta rivendicativa e la sete di giustizia unitaria del Mezzogiorno d'Italia, che la storia fino ad oggi non ha saputo minimamente soddisfare.

Bene, il costante e preciso impegno della mia parte politica muove dal presupposto indispensabile che, intanto, per affrontare con un minimo di possibilità di superamento il momento difficile determinato dalla crisi economica in genere, e soprattutto da quella industriale in Sardegna, è l'unità delle forze politiche democratiche e autonomistiche intorno agli impegni comuni già assunti con il patto di legislatura. Patto di legislatura (perché le cose non sono eterne) che, pur nella definizione delle priorità, sia coerente con le linee concordate, con le linee di fondo della programmazione regionale. Noi, pur condannando i velleitarismi interessati che nulla hanno a che vedere con la volontà di contribuire alla risoluzione reale dei problemi, diciamo che queste linee di fondo hanno ancora piena validità: in questo impegno le forze politiche sarde, democratiche, autonomistiche (per dirla in breve: quelle dell'intesa) devono trovare la concordia per andare avanti nel discorso che, solo in questi termini, può favorire una vera rinascita, un vero superamento della crisi in Sardegna.

**PRESIDENTE.** E' iscritto a parlare l'onorevole Chessa. Ne ha facoltà.

**CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale).** Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervenendo in questo dibattito non ritengo proprio necessario passare in rassegna in modo analitico tutti i comparti del lavoro e della produzione in crisi, anche perché essi sono un po' tutti in crisi, quale più e quale meno. Qualche collega ha tentato di farlo, ma ardua ed improba, non dico inutile, sarebbe la fatica. Io farò delle riflessioni (se mi è consentito) di carattere generale, accompagnate da alcuni dati e alcune citazioni. Non entrerò, quindi, nel dettaglio; del resto la relazione dell'Assessore all'industria resa ieri davanti al Consiglio, anche se sintetica, perlomeno in alcuni punti, è stata — a mio giudizio, e anche a giudizio di altri colleghi — paurosamente chiara, catastroficamente chiara. E non certo per col-

pa dell'Assessore all'industria il quale, anzi ha cominciato a parlare un linguaggio chiaro ai colleghi ed al popolo sardo che da noi politici, già da gran tempo, aspetta parole chiare, un linguaggio preciso e puntuale.

Signori consiglieri ognuno di noi sa che la settima legislatura volge ormai alla fine; ognuno è conscio che fra due o tre mesi, dopo le ferie estive, noi saremo tutti in pieno clima pre-elettorale. Fra due o tre mesi, mentre i problemi insoluti rimarranno fuori dell'uscio e troveranno il popolo sardo ancora una volta in paziente attesa, altri interessi, magari nobili e validi, ma particolaristici o di partito, avranno certamente la precedenza sugli interessi dei veri, autentici lavoratori sardi. Anche la settima legislatura, dunque, sta per tramontare; anche essa, come le precedenti — non nascondiamocelo — è stata caratterizzata dalle solite promesse poi non mantenute, dalle solite attese, ansiose, pazienti attese dei produttori, degli operatori economici della nostra Isola, pazienti e ansiose attese, disattese poi dalla classe politica. Non sto scoprendo né il cavallo né l'uovo. Sono cose che la Giunta da qualche tempo va dicendo. Ora, questa constatazione non ci esime da fare alcune riflessioni.

Ricordiamo tutti che questa settima legislatura nacque all'insegna di determinate rivendicazioni che auspicavano l'obiettivo (pareva anzi che fosse quasi raggiunto) di una seconda rinascita. Questa legislatura è nata quindi all'insegna della seconda rinascita ed è cresciuta all'ombra di una politica — in un certo qual modo trionfalistica — di programmazione; e ora, signori consiglieri, affoga in un oceano di guai. Quanto agli organismi comprensoriali che, stando alle leggi che ci siamo dati, segnatamente alla legge 33, avevano da essere il pilastro della programmazione, ad Alghero, nel convegno dell'altro ieri, mi pare che si siano somministrati contemporaneamente, agli organismi comprensoriali, e il sacramento del battesimo e quelle della estrema unzione. Non sono ancora nati questi organismi comprensoriali, che han da essere (o avevano da essere, nelle intenzioni dei programmatori) pilastro e struttura portante della programmazione, che già qualcuno canta il *de*

*profundis.*

Io non so, colleghi di parte comunista, se ad Alghero il Presidente dell'Amministrazione provinciale di Sassari prof. Giomaria Cherchi parlasse a nome personale, o in nome e per conto del Partito Comunista Italiano; certo è che siamo rimasti, in tanti, sorpresi del suo intervento. Non io e la mia parte politica, che, già nel momento in cui si vollero affiancare gli organismi comprensoriali all'Amministrazione regionale sarda, come enti intermedi, parlammo, prima, di incostituzionalità di questi enti che non potevano essere in grado di ricevere deleghe dalla Regione perché non erano enti di diritto pubblico, poi di impossibilità a decollare in quanto vi era la Provincia, semmai, da fare decollare o da potenziare, a cui dare autonomia politica, autonomia amministrativa, maggiore snellezza, con il conferimento di deleghe dalla Regione. Quanto dicevamo noi tanti mesi fa ha detto esattamente l'altro ieri il prof. Giomaria Cherchi. Ci fa piacere che come Presidente dell'Amministrazione provinciale di Sassari, abbia recepito, come si dice oggi con brutto neologismo, quelle che erano le tesi e le istanze del Movimento Sociale Italiano. (*Interruzioni*).

Ora, i marosi di questa crisi economica e di questa crisi politica, seguiti dalle ondate della disoccupazione incombente e dallo spettro della fame, cui ha fatto sovente ricorso ieri, in modo anche efficace, oltre che onesto (gliene dobbiamo dare atto), l'Assessore all'industria, minacciano di fare affondare la navicella regionale.

Le dichiarazioni rese ieri dall'Assessore Ghinami sulla situazione industriale e sui piani di settore mi pare — e credo di avere capito che anche tutti gli altri settori politici abbiano colto queste caratteristiche essenziali — presentino in modo chiaro, inequivocabile, una situazione che è stata definita, dallo stesso Assessore, disastrosa sul piano nazionale, addirittura catastrofica, per il Mezzogiorno d'Italia e segnatamente per la nostra Regione. Bastano del resto alcune riflessioni sugli otto piani di settore e alcune cifre sulla situazione della Sardegna.

Sui piani di settore mi limiterò a ricordare, prima a me stesso e poi a voi, anche se sono si-

curo che né a me né a voi è sfuggito niente, che questi otto piani di settore, a parte le duemilacinquecento pagine che non siamo stati in grado di leggere perché pervenute tardi perfino alla Giunta, non sono veri e propri piani: sono solo strumenti conoscitivi, si arrestano proprio nel momento in cui c'è da fare una scelta. E allora che cosa sono? Hanno a che fare forse con la programmazione? Dove va a finire la decantata, declamata politica di programmazione sulla quale tutto doveva essere fatto?

Io aggiungerò soltanto, a quello che i colleghi che mi hanno preceduto hanno detto, in modo anche efficace, che siamo già a settantacinquemila disoccupati effettivi. Mi permetto di correggere il collega Bruno Fadda che poco fa diceva: sarebbe il crollo totale se arrivassimo a centomila. Collega Fadda: ci siamo già, a centomila disoccupati. Ci siamo già perché, se sono settantacinquemila i disoccupati quelli che figurano nelle liste, arriviamo già a centomila purtroppo. Quindi al crollo totale, al disastro, al guaio ci siamo purtroppo arrivati.

Siamo arrivati forse in fondo all'abisso? Dirò che anche gli abissi hanno un vantaggio, un unico vantaggio: se hai forza di volontà ti obbligano a risalire. Signori della Giunta se siamo in fondo all'abisso, se abbiamo tutti buona volontà, l'abisso ci costringe a risalire.

Ventiquattromila poi sono i lavoratori sotto grave, incombente minaccia di disoccupazione; di questi già seimila in cassa integrazione. Se poi entra in crisi la Sir-Rumianca — ha detto l'Assessore — si scatena una serie di crisi a reazione, e ciò significa disoccupazione, fame, eccetera. Ma, onorevole Assessore, la Sir-Rumianca è già in crisi. E' stata investita e in modo pesante dalla crisi. Quindi siamo già nell'anticamera del disastro. Dicono i piani: nessuna prospettiva di produttività, nessuna speranza di aumentare i posti di lavoro; l'unico obiettivo è conservare gli attuali posti di lavoro esistenti, i livelli occupativi esistenti. Anche qui faccio mia la frase dell'Assessore: il che vuol dire conservare l'occupazione dove c'è, quindi nel Nord Italia, conservare la disoccupazione dove c'è quindi nel Mezzogiorno d'Italia e in Sardegna.

E' superfluo qui fare ancora una volta l'elenco di tutti i settori che sono in crisi, perciò mi limiterò a fare osservazioni generali senza entrare nei dettagli. Io e la mia parte politica diciamo che mai un futuro più incerto di questo si è presentato ai giovani. Se i disoccupati sono settantacinquemila — come dice la relazione dell'Assessore; o centomila, come diciamo noi, con non presunte ragioni di essere più vicini al vero —, le pressanti, legittime, sacrosante richieste dei giovani, laureati e non, diplomati e non, che tutti gli anni vanno alla ricerca del primo impiego dove le mettiamo? Si aggiungano ai settantacinque o ai centomila disoccupati anche coloro i quali bussano ogni anno — e sono parecchi: decine di migliaia — alla ricerca del primo impiego, e si vedrà che mai futuro più incerto ed oscuro si è presentato per i giovani lavoratori sardi, per i giovani lavoratori italiani.

L'unica cosa che la Giunta regionale mostra di sapere fare con una certa efficacia, forse, è di affermare, in quest'Aula (forse lo afferma anche altrove, evidentemente senza efficacia alcuna) che il problema meridionale, la questione sarda sono di tale portata da essere considerati il problema centrale della più vasta crisi nazionale. Questo è vero, e questa constatazione mi induce a fare alcune riflessioni che mi permettono di esternare in quest'Assemblea che tutto il popolo sardo rappresenta o dovrebbe rappresentare centralità del Mezzogiorno. Lo si dice oggi come si diceva ieri, onorevoli colleghi, onorevole Presidente della Giunta e onorevoli componenti della Giunta intera. Sono quasi cent'anni ormai che si dicono e si scrivono queste cose, ma intanto il divario fra nord e sud d'Italia aumenta e per ogni passo in avanti (come diceva ieri l'Assessore) che noi facciamo, altri due, altri tre passi fanno nel centro-nord. Il divario aumenta e non si attenua. I problemi del sud erano insoluti cento anni fa e lo sono ancora. Anzi, oggi si sono aggravati; in un certo qual modo alcuni si sono incancreniti. Le due Italie esistono ancora oggi onorevoli colleghi del Consiglio regionale della Sardegna, come esistevano al tempo di Pasquale Villari, come esistevano al tempo di Giustino Fortunato, ma la colpa non è certa-

mente delle nobili e valorose popolazioni sarde, delle nobili e valorose popolazioni meridionali, bensì delle inette classi politiche che si sono succedute.

Perciò noi del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale, partito del Mezzogiorno d'Italia, per vocazione, oltre che per libera scelta, non possiamo condividere il concetto espresso allora dal Villari, nelle sue lettere meridionali, quando, rivolgendosi pateticamente agli italiani del nord scriveva testualmente: "Italiani dopo l'unità e la libertà d'Italia non avete più scampo: o voi italiani del nord riuscirete a rendere a noi civili, oppure noi riusciremo a rendere barbari voi". Noi del Movimento Sociale Italiano non possiamo accettare, non accettiamo la tesi del Villari secondo cui le popolazioni meridionali sono meno civili di quelle settentrionali.

Eppure l'esperienza e l'esistenza viva di questa specie di complesso di inferiorità di certi meridionali, ansiosi di essere redenti da una civiltà superiore che avrebbe sede nel nord, sembrerebbe di trovare qualche spazio e qualche credibilità presso centro-meridionalisti contemporanei che come Villari, colleghi del Consiglio regionale, identificano la civiltà, il progresso — con il Manchester — con lo sviluppo industriale del nord d'Italia o d'Europa. Non sono estranei neppure meridionalisti marxisti a queste sollecitazioni: gli stessi Compagna e Galasso non ne sono del tutto immuni, forse anche alcuni uomini politici sardi pur non confessandolo nemmeno a se stessi, non sono lontani dalla tesi del Villari.

Comunque, al di là di quelli che possono essere i personali convincimenti di noi uomini politici la realtà meridionale di oggi è esattamente uguale a quella che nel settembre del 1899 Giustino Fortunato, scrivendo proprio a Pasquale Villari, definiva con queste parole: "La questione della nuova Italia è la grande questione delle due Italie, in antagonismo fra loro come se si trattasse di due Italie, come se si trattasse di due civiltà".

Che si tratti di due Italie sì, è vero, ma non di due civiltà. Non possiamo accettare — ripeto — che si parli di una civiltà superiore e di una



civiltà inferiore come afferma il grande meridionalista. Le cause della differenza tra nord e sud, non sono certamente imputabili alle popolazioni meridionali, ma alla politica anti-meridionale iniziata subito dopo l'unità d'Italia e portata avanti, purtroppo, da regimi liberali e dal Governo giolittiano. Quest'ultimo la effettuava attraverso un'articolazione di blocchi di classe fra il capitalismo monopolistico del nord, che proprio in Giolitti aveva il suo massimo rappresentante, e quelle che Salvemini allora definiva le "aristocrazie operaie", rappresentate dall'ala riformista del partito socialista di allora, e soprattutto da Filippo Turati. Questo blocco di classe aveva una terza subordinata componente, rappresentata, onorevoli colleghi, dai piccoli e grandi agrari del sud, che in cambio del mantenimento dei loro privilegi, spesso sporchi, mandavano in Parlamento ricorrendo più volte a brogli elettorali, d'accordo con i Prefetti, i cosiddetti "Ascari", che, come ognuno di noi sa, sostenevano le maggioranze Giolittiane ai danni dell'autentico e vero popolo lavoratore del Mezzogiorno d'Italia.

Questa l'origine dei mali del Mezzogiorno e della Sardegna. Il gioco continua sulla pelle delle popolazioni sarde e meridionali, dopo la seconda guerra mondiale, soprattutto negli anni che vanno dal '65 al '75, dopo il fallimento della riforma fondiaria e della industrializzazione del Mezzogiorno (posto che si sia mai tentato di realizzarla). E' in questo arco di tempo che il regime ha articolato un nuovo blocco di classe, il quale, nelle sue grandi linee, ripete esattamente quello giolittiano. Ma vi siete chiesto, onorevoli colleghi, che cos'è in fondo il compromesso storico? Il compromesso storico che è ancora in anticamera, ancora in attesa di vedere concretizzate meglio le sue linee? Non è altro che il contraltare, la controparte sul piano politico di quella che è già un'intesa esistente, un'alleanza già realizzata sul piano economico e sociale: l'alleanza fra capitalismo monopolistico del nord con in testa Agnelli, che trova sempre i suoi portavoce, anche numerosi, nei settori della Democrazia Cristiana, e la classe operaia urbana, la classe operaia del nord industrializzato che ha i suoi rappresentanti più o meno legittimi nella

"triplice" sindacale. Il regime ha realizzato un nuovo blocco di classe.

Secondo noi queste sono le radici dei veri mali, della Sardegna e del Mezzogiorno d'Italia. Quindi non è male che ad ogni accenno di crisi questi problemi che si chiamano questione meridionale, questione sarda, vengano riscoperti e rilanciati, però, sarebbe auspicabile che venissero una volta tanto risolti. Tutti: politici, economisti, giornalisti, ci affanniamo e si affannano a fare delle analisi dettagliate, spesso sottili, prolisse sul meridionalismo. Io ho letto recentemente un libro: "Anatomia della questione meridionale", il cui autore è Egidio Sterpa, che scrive per il "Giornale Nuovo" di Montanelli, di cui non condivido l'impostazione ma che è al di fuori e al di sopra di ogni sospetto ... (*Interruzioni*).

Per quel che mi riguarda sì. Se è al di fuori, o al di sotto o al di dentro di altri sospetti non lo so.

Sterpa credo che sia nel vero quando, conducendo un'analisi della questione meridionale, la definisce come il vero problema italiano; e siamo d'accordo. "Nel nostro Paese — egli dice — non esiste lotta di classe. (Siamo d'accordo). Lotta di classe intesa come problema sociale, perché l'Italia non è più un Paese sottosviluppato. Però — continua — il sottosviluppo nel Mezzogiorno esiste". E qui sta nel vero. Due milioni di disoccupati, moltissimi sottoccupati, numerosi giovani alla ricerca del primo impiego, profondo malessere culturale, sociale, economico e politico: questa è la questione meridionale.

In questa situazione generale, che è eufemistico definire addirittura disastrosa, la Sardegna è chiamata quasi da sola, con le sue sole forze politiche, a risolvere i suoi secolari problemi. Gli accorati appelli della Giunta all'unità, rivolti a tutte le forze dell'Intesa, sono di oggi, sono stati di ieri e saranno anche di domani. Ma, mentre, onorevoli colleghi, i problemi sono, come sempre, in attesa di soluzione ecco che sulla catastrofica situazione economica si innestano anche i rischi di una crisi balneare che, per ora, pare scongiurata anche per l'intervento, non si sa fino a che punto efficace,

di determinati cinesi.

L'intesa si è rotta, questa è la realtà. La Giunta invoca aiuto, fa ancora appelli al raggiungimento di una unità di forze. I comunisti, abili finché sono all'opposizione, meno abili quando hanno responsabilità di governo, scaricano tutte le responsabilità sulla Giunta che accusano di inefficienza, che accusano di immobilismo, fingendo, però, di dimenticare (e finiscono col dimenticarlo veramente) che anche essi hanno larghe fette di responsabilità: anch'essi fanno parte dell'Intesa, tutti i programmi sono stati concordati con essi ed essi sono chiamati anche alla realizzazione di questi programmi, pur se non condividono responsabilità a livello di Giunta.

I socialisti poi sono tutti presi da altri problemi, che io non esito a giudicare gravi, anzi gravissimi, pur essendo problemi interni, tanto che hanno deciso di sottoporre all'esame della direzione nazionale (il Gruppo è assente in blocco), quella che deve essere la loro linea di condotta, il modo di comportarsi in questa difficilissima crisi che attraversa la Regione sarda. Quanto ai democristiani essi credono, vogliono far credere di potersi scrollare di dosso ogni e qualsiasi responsabilità del loro recidivo, ormai, malgoverno scaricando tutto sul Governo nazionale, come se i due organi avessero diverse matrici e diverse estrazioni. Affermando che i problemi sono di dimensioni nazionali o di dimensioni internazionali, addirittura, quindi non suscettibili di soluzione a livello regionale.

In queste condizioni, signor Presidente della Giunta regionale (anche se assente mi permetto di rivolgerle questa domanda), è legittimo, è sacrosanto, sacrosantamente doveroso porre una domanda a lei e a tutta la Giunta.

A nome del mio Gruppo, in modo chiaro e preciso, vi domando: la Sardegna, signor Presidente della Giunta, insieme con il Mezzogiorno d'Italia, ma segnatamente la Sardegna, può sperare ancora? E' autorizzata a sperare ancora? E' possibile un riscatto della Sardegna nel più vasto quadro del Mezzogiorno o della riscossa, della rinascita nazionale? Parlate chiaro, signori della Giunta, non tanto a noi quanto al popolo sardo. Perché, o i problemi sono insolubili,

e allora avete il dovere di dirlo chiaramente al popolo sardo; oppure i problemi voi non siete in grado di risolverli, allora ve ne dovete andare!

Altra alternativa non ve n'è: o i problemi sono insolubili, perché legati a soluzioni di carattere nazionale o internazionale e voi siete impotenti (politicamente ben s'intende) a risolverli e dovete dirlo chiaro; oppure voi, uomini responsabili, chiamati a responsabilità di governo per volontà semipopolare, non siete in grado di risolverli, e allora ve ne dovete andare! Questa è la domanda, tragica domanda, che io pongo a nome mio e del mio Gruppo a voi altri. Il popolo sardo, onorevoli Assessori, attende una risposta.

Frattanto noi del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale esprimiamo un giudizio fortemente, pesantemente negativo sulla vostra attività, sul vostro immobilismo, sul vostro recidivo malgoverno e sui cosiddetti piani di settore che tutto sono fuorché piani di settore.

#### Sull'ordine del giorno

**PRESIDENTE.** Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Murru. Ne ha facoltà.

**MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale).** Signor Presidente, io devo ringraziarla personalmente perché qualche mese fa, forse nel mese di febbraio, lei ha risposto ad una mia sollecitazione perché fosse data risposta a una gran parte delle interpellanze e delle interrogazioni che io ho presentato nell'arco della legislatura e che sono rimaste quasi totalmente inevase.

Ieri ho sentito dei colleghi sollecitare la risposta di interpellanze presentate nel giro di ventiquattro ore. Allora mi rivolgo alla sua cortesia, anche in forza della sua cortesissima risposta, per chiederle se ritiene opportuno dare la precedenza, o in quale modo una sollecita risposta alle numerosissime interpellanze del mio Gruppo e anche mie. Tra esse ve ne sono importantissime. Per esempio (credo che investa questioni più importanti dei problemi sollevati da qualche collega ieri), quella sulla grande crisi che in-

combe sullo stagno di S. Gilla: sappiamo benissimo quali gravi problemi comporti; un'altra sulla grande crisi che investe il piccolo distretto minerario del Sarrabus e del Gerrei; ancora: sulla crisi che interessa ormai tutta la Sardegna a causa della peste suina che sta dilagando. Vi è un lunghissimo elenco che è in suo possesso.

Ad esso si potrebbero aggiungere numerosissime interpellanze e interrogazioni, mie e del mio Gruppo, di non minore importanza, quale per esempio quella sullo scandalo relativo alla inchiesta giudiziaria sul porto-canale e così via. Si tratta di problemi della massima importanza che hanno diritto ad una certa precedenza, rispetto a quelli sollevati ieri. Pertanto la prego di prendere in considerazione questa richiesta del nostro Gruppo.

**PRESIDENTE.** Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Macis. Ne ha facoltà.

**MACIS (P.C.I.).** Signor Presidente, il nostro Gruppo ha consegnato questa mattina (devo dire e devo confessare non molto tempo fa) una interpellanza alla Segreteria Generale del Consiglio sull'incidente aereo avvenuto a Villasimius, sul quale si è pronunciato anche il Presidente di quest'Assemblea all'inizio del dibattito di oggi.

A noi pare, per l'allarme che ha suscitato questo avvenimento, per il pericolo oggettivo rappresentato dal protrarsi di una situazione di grave disagio, che il Consiglio regionale non possa esimersi da un dibattito e da una decisa presa di posizione su questo argomento. Pertanto sollecitiamo la Giunta perché si renda disponibile allo svolgimento dell'interpellanza in questa tornata; vorrei dire nel termine più breve possibile, rendendoci conto dei termini estremamente abbreviati entro i quali chiediamo questa discussione; rendendoci conto anche delle difficoltà di acquisire notizie da parte della Giunta, ma ritenendo che debba prevalere, in questo caso, una motivazione di carattere politico in ordine all'esigenza di una risposta pronta, immediata da parte degli organi della Regione

sarda.

**PRESIDENTE.** Per quanto riguarda la sollecitazione rivolta dal collega Murru debbo dire che ogniqualevolta un Gruppo consiliare o un singolo collega mi prega di sollecitare presso la Giunta la risposta a interrogazioni e interpellanze, io lo faccio. Naturalmente la Giunta risponde alle interrogazioni e interpellanze sulla base dei criteri che essa Giunta ritiene di dover assumere, ma anche tenendo conto del fatto che noi dichiariamo la prima seduta di ogni tornata allo svolgimento di interrogazioni e interpellanze.

Ove però queste sollecitazioni — sia quelle che vengono fatte tramite il Presidente, sia quelle che i colleghi fanno direttamente in Aula — non fossero ritenute sufficienti o non dessero luogo a conclusioni ritenute sufficienti, i colleghi possono sempre fare ricorso al regolamento che tutela i diritti di ciascuno. Ma penso che, non tanto a me questa sollecitazione il collega Murru volesse rivolgerla, quanto alla Giunta, insomma.

Ha domandato di parlare l'onorevole Assessore all'industria. Ne ha facoltà.

**GHINAMI (P.S.D.I.), Assessore all'industria.** Onorevole Murru, se sono state indicate formalmente io mi farò parte diligente per riferire alla Giunta sulla sollecitazione relativa alle sue interpellanze, soprattutto quelle più importanti.

Una risposta così immediata, non posso dare al collega Macis in quanto non siamo a conoscenza dell'interpellanza. Appena lo saremo noi potremo — credo — dire se si sarà in grado di rispondere immediatamente.

**PRESIDENTE.** I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17 e 30.

*La seduta è tolta alle ore 13, 30.*

DAL SERVIZIO RESOCONTI

*Il Capo Servizio*

Dott. Irene Zurrida